



Ritratto ad olio di Manuel Parreño Rivera

AUTOBIOGRAFIA DI SUOR EUSEBIA PALOMINO

«AUTOBIOGRAFIA» DI SUOR EUSEBIA PALOMINO

A cura di MANUEL GARRIDO BONAÑO OSB
(Sevilla, 1985)

Traduzione di MARIA DOMENICA GRASSIANO FMA

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

PREFAZIONE

Mi è sempre cosa assai gradita scrivere intorno a suor Eusebia. Da quando conobbi la sua vita virtuosissima fui totalmente soggiogato dal suo candore verginale e dalla sua profonda umiltà, più che non dai suoi carismi taumaturgici. Ciò mi è doppiamente gradito qui, posto che nel medesimo scritto si inserivano le parole di suor Eusebia e di suor Carmen Moreno, sua direttrice nei circa dieci anni durante i quali la Serva di Dio visse nel collegio Maria Ausiliatrice di Valverde del Camino (Huelva), dove morì in fama di santità il 10 febbraio 1935. Si compie, dunque, il cinquantesimo anniversario del suo transito da questo mondo al Padre. A questa ricorrenza, appunto, si stampano queste pagine che possono essere definite "autobiografiche" e che sono un vero gioiello della letteratura cristiana.

La definisco "autobiografia" in tutta esattezza, poiché suor Carmen Moreno dice espressamente che trae questi dati dagli "Appunti di suor Eusebia". In altre occasioni ella provocava le conversazioni con la sua fedelissima cucciniera, per scriverle, subito dopo "come dettate", secondo la sua stessa espressione. Tutto è redatto in prima persona, come suor Eusebia scrisse e parlò, risultando quindi una autentica biografia. Purtroppo gli "Appunti" di suor Eusebia andarono perduti, probabilmente furono dati alle fiamme come altri suoi scritti, durante la guerra civile.

Non ci resta che il quaderno, trascritto da suor Carmen Moreno a macchina, al quale aggiunse solo qualche riga di suo proprio pugno e che fu consegnato a madre Clelia Genghini, segretaria generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che lo portò con sé nel settembre 1935 tornando da Barcelona a Torino. E lo depose nell'Archivio generale, oggi trasferito a Roma.

Il valore di questa "autobiografia" è importantissimo poiché, oltre a svelarci in maniera semplice e ingenua i fatti più salienti della vita della Serva di Dio fino al suo ingresso nel noviziato di Sarrià, riporta alcune frasi di suor Carmen Moreno che ci dicono quale alto concetto ella avesse della santità di suor Eusebia. Sono queste le prime notizie dell'azione della divina Grazia nella sua anima purissima e della sua generosa corrispondenza alla medesima, in una collaborazione di volta in volta più decisa, più risoluta fino a convertirsi in vera vittima totalmente identificata alla volontà di Dio.

Le parole che suor Carmen Moreno insera in questo scritto, vengono poste tra parentesi ed in corsivo per distinguerle da ciò che è proprio di suor Eusebia. Tutto è stato lasciato tal quale appare nella copia dattiloscritta di suor Carmen stessa, anche se alcune frasi non risultano perfette, per non sminuire lo squisito aroma degli "Appunti" e delle parole di suor Eusebia, eccetto alcune correzioni ortografiche e di punteggiatura, in pochi casi per rendere la frase più comprensibile.

Suor Carmen Moreno si preoccupò di questi dati a partire dal 1931, quando suor Eusebia si offrì vittima al Signore e dopo i primi incendi di chiese e conventi, all'instaurarsi della seconda Repubblica Spa-

gnola, come risulta dalle frasi aggiunte dalla medesima suor Carmen. Questa iniziativa di far scrivere a suor Eusebia i fatti principali della sua vita, si deve a un suggerimento di don Jesús de Mora, parroco di Valverde del Camino (Huelva), nonché al superiore salesiano, don Giorgio Serié, recatosi a Valverde in visita straordinaria nel 1934, come indica nelle sue note suor Carmen Moreno Benites.

Questi scritti hanno la freschezza e l'incanto delle prime rose della primavera andalusa e si leggono con vero diletto. Solo rincresce che non siansi continuati fino alla fine...

Sia di suor Eusebia e sia di suor Carmen Moreno è in corso la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione. I due processi sono ormai presso la Sacra Congregazione dei Santi, in Roma. Speriamo con ardente desiderio che la competente Gerarchia della Santa Chiesa, alle cui decisioni ci sottomettiamo pienamente, secondo il Decreto di Urbano VIII, dichiari presto di suor Carmen Moreno l'eroicità della sua morte per Cristo,¹ quale martire e di suor Eusebia l'eroicità delle virtù onde le possiamo vedere e venerare nella gloria degli Altari.

MANUEL GARRIDO BONAÑO
O.S.B.

¹ Suor Carmen Moreno venne assassinata a Barcelona, il 6 settembre 1936.

DATI BIOGRAFICI DELLA RELIGIOSA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE SUOR EUSEBIA PALOMINO

Mio padre si chiamava Agostino e mia madre Giovanna Yenes. Io fui la terza figlia degli otto che ebbero i miei genitori. Tutti morirono da piccoli, meno mia sorella Dolores che morì in Salamanca il 26 ottobre del 1918 e che era maggiore di me e mia sorella Antonia, la minore, che morì il giorno 8 gennaio del 1927 a 24 anni di età lasciando due bimbi, uno di poco più di due anni e l'altro di un mese, poco più poco meno.

I miei genitori erano molto poveri, però molto cristiani e perciò alla nascita dei loro figli, subito li facevano battezzare, stando attenti che non passassero gli otto giorni prescritti, per non incorrere in peccato mortale.¹

Nacqui a Cantalpino (Salamanca) il giorno 15 dicembre del 1900.² Essendo quello il giorno di sant'Eusebio, mi posero il suo nome, come si usava.

Dei miei primi anni solo ricordo che in una missione tenuta nel mio villaggio (ma io non sapevo al-

¹ Non risulta dalle leggi canoniche che il ritardo nel battezzare i figli fosse peccato mortale. Leggiamo da *Enciclopedia Cattolica* Città del Vaticano, vol. II p. 1030: «I bambini debbono esser battezzati possibilmente (can. 770) non solo in pericolo [...] ma anche per la consuetudine universalmente seguita dalla Chiesa e che ha ormai da lungo tempo vigore di legge, e per la quale i genitori che ritardano di troppo il battesimo dei propri figli incorrono in peccato mortale». Questo naturalmente prima del Concilio Vaticano Secondo. Oggi il Codice di Diritto Canonico non richiede data.

Forse suor Eusebia ricavò quanto scritto in proposito da predicazione locale (N.d.T.).

² In realtà nacque il 15 dicembre 1899. Può trattarsi di una svista.

lora che cosa fosse), andavamo tutti in chiesa, ossia i miei genitori e noi tre, e siccome allora non v'era luce elettrica al mio paesello, mio padre portava una fiaccola in una mano e con l'altra mi teneva a sé vicina. Mia madre con mia sorella Antonia che era molto piccola in braccio e dando la mano a Dolores, ce ne andavamo in chiesa.

Al ritorno mio padre ci aspettava alla porta con la fiaccola e tornavamo a casa nostra.

Ricordo anche perfettamente quando mi dovevano mandare a scuola e andammo dal medico per il certificato ed anche a casa del parroco. La casa di quest'ultimo aveva un gradino abbastanza alto e la serva mi prese sotto le braccia e mi fece entrare.

Stando poi a scuola ricordo perfettamente che c'era la Storia Sacra a quadri lungo le pareti. In uno dei primi giorni la maestra spiegava un quadro che stava di fronte al mio banco e che conteneva la storia di Isacco. Io stavo là seduta facendo bastoncini [arrotolando carta] però quella spiegazione mi piaceva molto e non perdevo una sillaba. Il giorno seguente andai con mia madre al bosco vicino in cerca di legna. Ella raccolse una grossa fascina di legna e, come si usa, la portava a spalla, legata alla cintura con laccio agli omeri. Diede anche a me una piccola fascina ed io scendevo dal monte pazza di gioia e di soddisfazione ricordando il racconto del sacrificio di Isacco, che avevo udito raccontare dalla mia maestra e lungo il cammino lo narravo a mia madre. Quando mi sentivo stanca, le dicevo: «Adesso riposiamo un poco, come Isacco, perché abbiamo ancora tanta strada da fare», e riposavamo un po', quindi riprendevamo ad andare finché tornavamo a riposarci un'altra volta. Dicevo a mia

madre: «Isacco era una vittima; se fosse morto sarebbe andato dritto in Cielo; io non sono una vittima, ma mi piacerebbe tanto esserlo, se piacesse a Dio, perché sento nel mio interno un desiderio tanto grande di farmi santa che non posso rimediario», e a mia madre che avanzava sotto il peso della fascina, vedevo scorrere le lacrime sul viso.

(E continua ella stessa nei suoi appunti dai quali prendo ciò che vado dicendo). [Scritto da suor Carmen Moreno. N.d.T.].

Avrei mai io pensato, che come quel quadro che tanto mi impressionò nei primi anni della mia vita, col correre del tempo avrei avuto quella stessa sorte di consacrarmi come vittima di amore per la salvezza delle anime e per il Regno di mia Madre e di Gesù?!

Voglia il Cielo benedirmi! E Voi, o Madre mia, conservatemi [buona] fino alla fine, affinché possa vedervi e lodarvi eternamente.

Quando imparai le prime lettere dell'alfabeto e incominciai a unire le sillabe, mio padre la sera tenendo il sillabario tra le sue mani, me le insegnava, e anche alle mie sorelle.

Io ebbi sempre una predisposizione grandissima per il catechismo e quando ancora non sapevo leggere, non andavo a dormire fin che non avessi imparato la lezione che la maestra ci aveva assegnato. Perciò insistevo e annoiavo mio padre perché me la insegnasse e lui a sera, con il catechismo tra le mani, mentre mia madre preparava la cena, ce lo insegnava a tutte e tre a viva voce, finché non lo sapevamo perfettamente.

In inverno quando annotta presto e mia madre rammendava la roba, egli ci sedeva sulle sue ginoc-

chia e ci insegnava a pregare, per esempio queste orazioni: con Dio mi metto a letto, con Dio mi alzo, ecc. Quattro angoli ha la mia stanza, ecc. Ci insegnava anche la Sacra Scrittura: la storia di Mosé, i sogni del Faraone, Mosé salvato dalle acque e altri fatti della Storia Sacra che ricordo d'averli imparati seduta sulle ginocchia di mio padre, che li raccontava a me e alle mie sorelle.

Mio nonno era un pastore ed era molto buono. Una volta ci insegnò una orazione molto bella, però perché la imparassimo a memoria, la dettava e mio padre la scriveva e, finito di dettarla io la sapevo già a memoria. Mio padre al darsene conto disse: «Ma guarda, avrei potuto risparmiarmi di scriverla, se avessi saputo questo!».

Tanto mio padre quanto mia madre ci tenevano molto che fossimo buone, e ce lo inculcavano spesso. Ci dicevano: «Anche se siamo poveri, desidero che siate giovani onorate, perciò mai allungate la mano a qualcosa che non sia vostro, e se trovate qualcosa, consegnatelo subito al suo padrone e rispettate sempre ciò che non è vostro; siate per tutti obbedienti e rispettose».

PAURE E NECESSITÀ CHE INCONTRAMMO

Quando avevo sei o sette anni mio padre si ferì ad una mano e passò, poveretto, più di otto mesi soffrendo e quasi perdette un dito. Siccome non poteva lavorare, passammo attraverso molte paure. Dai prodotti del nostro orticello raccoglievamo patate, fagioli e qualcos'altro, però niente di più; e

molte volte ci sedevamo a mensa senza nulla da mettere sotto i denti e mia madre ritirava dal fuoco la pentola delle patate, cotte quasi senza grasso perché non avevamo né burro né olio. Però quelle patate erano per noi una festa tant'eran buone! Mia madre guardava mio padre e gli diceva: «Non hai qualche centesimo per comperare un po' di pane? Son quattro giorni che non ne vediamo una briciola». Mio padre traeva un borsellino di cuoio, lo rovesciava e incominciava a contare e noi fissavamo con occhi spalancati quelle monetine per vedere quante ve ne fossero. Diceva mio padre: «Ce n'è solo per una pagnottella ed è l'unico che ho potuto raggranellare; andate a comprarlo». Mia sorella³ ed io andavamo a comprarlo cantando di gioia perché in quella sera avevamo un po' di pane! Ma quanti giorni passammo senza un solo bocconcino da portare alla bocca! Però mia madre era tanto industriosa e perché facessimo meno del pane a merenda ci faceva arrostitire patate, così quando tornavamo da scuola, correvamo al focolare perché sapevamo che la mamma ce le metteva lì; così le prendevamo e ce le mangiavamo contentissime e non chiedevamo pane, tanto sapevamo che non ce n'era. Allegre e rassegnate, soffrivamo la nostra povertà. In casa mia mai mancò la gioia né la pace che regna in un focolare cristiano e né le vicine, né nessuno sapeva i nostri affanni per la pace e l'armonia che vi regnava.

Un giorno udii mia madre dire a mio padre, senza tuttavia lagnarsi perché fu sempre molto ras-

³ Dolores, o Antonia.

segnata: «Quanto ci prova il Signore con le infermità e la mancanza del necessario!». E mio padre diceva: «Donna, se il Signore vuole che soffriamo, offriamoglielo e non ti penare; godremo in Cielo».

E siccome lui non poteva lavorare e non voleva chiedere prestiti perché diceva: «E se dopo non potremo pagare? E' meglio elemosinare finché io non possa lavorare, poi Dio provvederà». Avevamo in casa tre o quattro gallinelle e avevamo la fortuna che sempre facevano le uova, ciò che recava sorpresa alle vicine che arrivavano persino ad invidiarci. Con quelle uova mia madre ci mandava alla bottega e con quelle al posto del denaro compravamo olio, riso o altra cosa che ci mancava.

Visto che le cose andavano male, mio padre decise di andare nei villaggi vicini a chiedere l'elemosina, dato che non essendo in quelli conosciuto, gli sarebbe costato meno umiliazioni. Mia madre preparò un sacchetto foderandolo all'interno di tela con tre o quattro scomparti per mettervi ciò che ci avrebbero dato.

A me toccò la sorte di andare con lui, poiché mia madre temeva che potesse capitargli qualche cosa e mi mandò perché gli facessi compagnia, mentre mia madre e le mie due sorelline pregavano per noi perché non ci succedesse nulla e la Vergine Santa ci proteggesse in tutto.

Partimmo un mattino molto presto. Mia madre mi diede un abbraccio molto forte e mi baciava e ribaciava piangendo e ci diceva: «Tornate presto perché non starò tranquilla finché non ritornerete».

Mai dimenticherò quel mattino poiché fu per me come una gran festa; faceva molto freddo, però io me ne andavo contenta avvolta in un paltoncino

che avevo e, arrivando ai monti, incominciai a cantare per la grande gioia che traboccava dal mio cuore. Mio padre mi guardava e rideva al vedere com'ero contenta. Vedemmo colà sul monte tre case e ci avvicinammo per chiedere qualche cosa. Ma ci dissero: «Dio vi guardi, fratelli, il pane è a cuocere nel forno e in casa non c'è null'altro». In quel momento venne un pastore e ci disse: «Aspettate un momento che veda se c'è qualche cosa nella mia sacca». Guardò e trovò un pezzo di pane e ce lo diede. Allora mio padre lo spezzò e me ne diede una parte ed io lo mangiavo con gran gusto... e mi sembrava buonissimo ed il pastorello godeva nel vedere con che appetito lo mangiavo. Lo ringraziammo e seguimmo il nostro cammino, mangiando quel pane ch'era il primo ricevuto dalla generosa carità del pastore il quale, molto più che non altri, sapeva ciò che significava aver fame e pertanto alleviare quella del prossimo.

Io godevo molto; tutto mi pareva molto bello, tutto richiamava la mia attenzione: gli uccelli, i ponti, i ruscelli, il treno che vedevo per la prima volta; infine tutto era per me motivo d'allegrezza. I villaggi, le chiese, tutto mi sembrava più bello che non al mio paesello. Le casette dove si mettono le bandierine del treno, i casellanti, gli stradini, tutto mi piaceva molto e dicevo a mio padre: «Quanto mi piacerebbe vivere in questi luoghi contemplando i campi e gli uccelli e tutte queste cose che mi fanno pensare a Dio!».

Quando arrivavamo ad un villaggio lo percorrevamo da cima a fondo. In qualche casa ci davano pane, in alcune altre una grossa tazza di minestra di ceci, oppure lenticchie o un po' di grasso involto in

una carta, ed io godevo di tutto e, insieme a mio padre, rendevo grazie a Dio per quanto ci donavano. All'uscire dal villaggio, mio padre collocava ogni cosa al suo posto e c'incamminavamo verso un altro. Portavamo con noi una padella senza manico e quando arrivavamo ad un monte, mio padre raccoglieva legna, poneva la padella fra due pietre e vi faceva sciogliere un po' di grasso; toglieva il tappo ad un barattolo dove teneva sale, pepe e una testa d'aglio per condire la zuppa di patate. Quel giorno fece una zuppa tanto saporita e ben cotta che ne ero felicissima. Poi riprendemmo il cammino fino ad un altro paesello. E là dove ci pareva bene, riposavamo un poco e poi riprendevamo il nostro cammino. Quando raggiungevamo il villaggio chiedevamo l'elemosina e facevamo come già detto, ponendo poi ogni cosa nel suo scomparto.

Quando si faceva tardi domandavamo il posto dove si raccoglievano i poveri e gli stessi fanciulli ci accompagnavano alla casa caritatevole. Noi bussavamo alla porta e certe volte ci aprivano gli stessi padroni che ci dicevano: «Passino». E noi entravamo e lì stavamo nella cucina scaldandoci fin che giungeva l'ora di cenare.

Ricordo che era nel mese del Rosario ossia in ottobre ed eravamo nel paese La Vallés, e una signora ci accolse e ci diede la cena. Quando ebbimo terminato disse al marito: «Tu resta qui con i servi e il povero, ed io con la serva e la piccina me ne andrò alla parrocchia». Mi prese per la mano e, come se da tutta la vita fossi stata con lei, mi conduceva alla chiesa. La gente mi guardava e la signora diceva: «È una bimba che tengo in casa mia e la conduco con me perché veda la nostra parrocchia. Pos-

siamo restare con voi?». E tutti dicevano: «Sì, sì stia qui con noi».

Tornati alla sua casa, disse a un servo che ci accompagnasse alla stanza destinateci e là, su di un saccone di paglia passammo la notte, recitando prima le nostre orazioni. Al mattino dopo, quando venne chiaro, mio padre diceva: «Benedetta sia la luce del giorno e il Signor che ce la invia, e l'Angelo Custode venga in nostra compagnia». E facevamo il segno della Croce pregando le nostre orazioni. E così facevamo sempre.

Quella signora (siccome noi ci levavamo prima di loro) aveva dato incarico a un servo di darci un sanguinaccio e pane per colazione, e così egli fece. Lo ringraziammo e partimmo a percorrere il villaggio. Alcune bambine al vedermi, dicevano: «Madre, questa è la ragazza che ieri sera stava con la signora X in chiesa!». Così divenni popolare in quel villaggio. Non so perché, ma dovunque la gente mi vedeva mi voleva bene, pareva che mi avessero sempre conosciuta e questo aumentava in me la contentezza e la soddisfazione.

Quel mattino sorse un'alba annuvolata ed io dicevo alla Santa Vergine: «Madre mia, fa' che non piovva perché se piove si bagna il sacco e le mie sorelle non avranno di che nutrirsi», oppure dicevo: «Almeno lasciaci arrivare al villaggio verso cui stiamo andando e lì quando saremo al riparo sotto un portico, scarica le nubi, perché non si bagni il nostro pane». E la Madonna mi ascoltava e quando arrivammo al paese dove dovevamo chiedere l'elemosina e fummo sotto un portichetto, cadde un acquazzone torrenziale. E un signore che passava mi disse: «Prendi, fanciullina, questa moneta». Ed io

fui molto contenta. Poi dicevo alla Madonna: «Madre mia, fa' che ora cessi di piovere, se no non potremo domandare l'elemosina». E cessò la pioggia, ponendosi il tempo assai bello. Io dicevo a mio padre: «Tutto ciò che chiedo alla Madonna, me lo concede». Mio padre rispondeva: «Com'è buona e come dobbiamo esserle riconoscenti. Continua a chiederle di proteggerci».

A Villaverde una signora ci diede la cena e ci concesse di passare la notte nella sua casa. Un'altra che stava cucendo presso la porta di casa sua, mandò la sua ragazzina a prendere dalla pentola un piatto di ceci e patate e ivi mangiammo. Già stavamo per uscire dal villaggio e ci eravamo fermati in una delle ultime strade per prendere un po' di sole e riposare un pochino prima di riprendere la marcia per un altro paese, quando passò un uomo che vendeva pignoli. E una signora che già ci aveva dato una buona elemosina, ne comprò molti e nocciole. Poi disse all'uomo: «Dammene ancora altrettanto per questa ragazzina». E, chiamatami, me li versò nel grembiolino, dicendo: «Prendi, fanciulla mia, è per te». Ne fui contentissima e soddisfatta, sì che le dissi: «Dio la ricompensi, signora. Mi ricorderò sempre di lei per avermi dato questi pignoli così buoni». E la signora rideva.

Lasciando il villaggio di Palacios, trovammo due strade e di fronte a noi un monticello con una capanna da pastori. Non sapendo mio padre quale fosse il cammino giusto per andare al paesello che voleva raggiungere, salimmo il monticello per chiederlo ai pastori. Al momento del nostro arrivo, la pastora rimestava la minestra di ceci presso una fonte. E tanto ella come suo marito alla domanda

che facemmo loro, risposero: «Sì, ma sedetevi un momento e poi vi spiegheremo per dove dovete andare». Terminato di preparare la tavola (una piccola mensa attorno alla quale vi erano sedili di pietre e tronchi di alberi) ci dissero: «Adesso mangiate con noi, poiché in tutto il giorno non avrete preso nulla di caldo, e poi diremo dove dovete passare per giungere al villaggio che cercate». Mio padre rifiutava per essere due in più alla loro tavola ed essi pure erano poveri né voleva che mancasse il pasto alla famiglia. Ma i due risposero: «Al più mangeremo un po' di pane se la minestra sarà poca. Così sedetevi e mangiamo». E mentre parlavano, mi presero per le ascelle e per prima mi sedettero a mensa, obbligandoci a stare con loro.

Noi con grande riconoscenza prendemmo quel cibo dato con tanta generosità, fermandoci poi un po', e mio padre ed il pastore parlavano della vita di sacrificio del povero, però dicevano che c'è la speranza d'una grande ricompensa, soffrendo con pazienza e rassegnazione. Io intanto, seduta al fianco di mio padre, con le bimbe del pastore guardavo con grande gioia le bamboline e le altre cosette che mi mostravano, invitandomi a giocare con esse. Dopo ci indicarono la strada giusta, e li salutammo con grande riconoscenza e soddisfazione, dando grazia al Signore per aver Egli posto in quei cuori tanta carità.

Venne il giorno di tornarcene a casa poiché il tascapane già era pieno, e passando per una borgatella di sei o sette case, domandammo l'elemosina. Poiché uccidevano il maiale in quel medesimo giorno, ci diedero la testa intera, ossa, grasso e pezzi di lardo. Mio padre domandò loro un po' di sale e lo

sparse sulla testa perché non si guastasse fino a che non fossimo giunti a casa. Io ero pazza di gioia e con gran desiderio di vedere mia madre.

Quando giungevamo ai passaggi a livello, io mettevo sui binari forcelle (di legno) e il treno passando me le appiattiva così che diventavano molto belle, e le conservavo per regalarle alle mie sorelle. Il far questo mi dava grandissima gioia.

Passammo poi per un altro villaggio in festa, ed io comprai due centesimi di dolci: ricordo che erano bastoncini in forma di cavallo, e li custodivo per le mie sorelline, però dovetti mangiarli perché si scioglievano.

Quella notte non trovammo un luogo per dormire e ci rifugiammo sotto un portico. Io non potei chiudere occhio fino al mattino perché i sassi da cui era formato il pavimento mi pungevano come chiodi. Ed anche per la gran paura che qualche toro fuggisse dalla masseria e attraversasse il portico. Mio padre mi diceva: «Sta' zitta e tranquilla che il Signore non lo permetterà».

Il giorno seguente, dopo aver elemosinato in quel villaggio che era l'ultimo per il quale passavamo, ci incamminammo verso la nostra casetta. Quando eravamo già abbastanza vicini, mio padre mi diede qualche centesimo delle elemosine che avevamo ricevuto e mi disse: «Io resto qui finché sia buio; tu va perché tua madre sappia che stiamo arrivando. Fra poco verrò anch'io».

Gli diedi un abbraccio e un bacio e mi misi a correre come una bicicletta finché non arrivai a casa. Mia madre al vedermi entrare mi abbracciò e mi baciò, così pure le mie sorelline. Dopo diedi loro i centesimi che il babbo mi aveva dati e tutte e tre

saltavano di gioia. Poi venne mio padre e pose il tascapane sul tavolo e noi tutte intorno a godere e mangiare pane. Mia madre traeva dal sacco le cose e per ognuna erano esclamazioni di gioia. Dopo fece fondere il grasso perché servisse a condire la minestra.

Parecchie volte me ne andai con mio padre, essendo quei viaggi per me come una festa né mai li potrò dimenticare. Ogni volta che li ricordo gode il mio cuore la gioia santa e innocente di quegli anni fortunati pur in mezzo a tanta povertà, che mai dimenticherò; come pure non dimenticherò mai nelle mie orazioni le persone che ci soccorrevano e ogni giorno prego per loro.

COME FUI LIBERATA DA UNA DISGRAZIA PER INTERCESSIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE

Quando avevo circa cinque anni, poco più o poco meno, rischiai di cadere in un pozzo e soltanto per la protezione della Madonna, che sempre amai con affetto grandissimo e predilezione particolare, potei salvarmi senza dover lamentare una disgrazia.

Un giorno in cui mia madre andava al nostro orticello per lavorarlo e innaffiarlo, mi condusse con sé perché l'aiutassi in ciò che sapevo fare. Io contenta e soddisfatta più che le altre volte, la seguii perché mi consideravo capace di fare alcune cosette utili, essendo appunto per questo che mi vi conduceva.

Mentre lei zappava o sarchiava, io volli trarre acqua dal pozzo. Era un pozzo largo e senza sponda. Tre pali fissi al suolo e uniti in alto sostenevano il secchio legato con la corda. Al di sopra di questi ve n'era un altro che li attraversava come le braccia d'una croce e vi erano appese alcune pietre.

In un momento nel quale, come ho detto, mia madre stava piuttosto lontana facendo altro, volli tirar su l'acqua, però essendo io molto piccola, al prendere il secchio e al gettarlo nel pozzo, fui tratta con quello verso la bocca del pozzo stesso ma siccome pesavo tanto poco, invece di andare a fondo e, facendo contrappeso le pietre, il palo restò orizzontale e io afferrata alla corda, ero sospesa in cima al pozzo. Alle mie grida accorse mia madre e, vedendo il pericolo in cui mi trovavo, le prese uno spavento inimmaginabile. Raccomandandomi di stringermi bene alla corda, corse a prendere una zappa e con quella tirò a sé la corda, inclinò un poco il palo e dando a quella un movimento pendolare, mi trasse verso la pozzetta che conduceva l'acqua ai solchi e così, per grazia di Maria Santissima fui liberata da morte certa, perché se pesavo un poco più del secchio me ne sarei andata al fondo.

SENTIMENTI DI QUANDO ERO FANCIULLA E EPOCA DELLA MIA PRIMA COMUNIONE

Fin da quando ero molto piccola pensavo sovente alla morte e questo pensiero mi rendeva distaccata da tutto e mi faceva contenta in mezzo alle pene della vita.

Quant'ero felice quando pensavo alla morte. Non possedevo nulla e il poco che avevo era anche troppo per me, poiché nulla di terreno poteva separarmi dalle delizie che il mio cuore provava nel Cielo. Fin da piccola mi sentii spinta ad amare la Santissima Vergine e la amavo al di sopra di tutto. Sempre le dicevo: «Ah, Madre mia, fammi morire perché venga a vederti e possa star con te in Cielo». In chiesa mi mettevo sempre molto vicina a Lei e là stavo felice e mi sentivo fortunata, anche se non facevo altro che contemplarla. Alle processioni mi mettevo sotto il suo manto, perché lì mi facesse morire e mi portasse al Cielo, perché il carro processionale non va come qui [in Andalusia] e chiunque lo desidera può mettersi, né i portatori dicono nulla, o almeno quando io ero fanciulla, così era. Anche quando moriva un qualche bimbo molto piccolo, mi veniva una grande invidia e qualche volta piangevo dicendo alla Madonna : «Madre mia, adesso che sono piccola portami in Cielo; che non avvenga poi che essendo adulta commetta qualche peccato e mi perda».

Quando vedevo un gruppo di fanciulle che giocavano o parlavano, mi lanciavo in mezzo a loro per un impulso interiore che mi spingeva a far loro del bene, e domandavo loro come si chiamavano, dove abitavano, ecc., se andavano al catechismo o se avevano già fatto la prima comunione e altre cose simili e poi, se avevo qualche medaglia gliela regalavo.

Anche quando incontravo un povero che chiedeva l'elemosina, sentivo una gran pena e cercavo nelle mie tasche se trovavo qualche cosa, però... non avevo nulla e allora gli regalavo l'elemosina di

un'Avemaria che era tutto ciò che possedevo e me ne andavo felice e contenta, pensando che quell'Avemaria gli avrebbe fatto del bene.

Già avevo l'età per lavorare e i miei genitori erano molto poveri e necessitavano che guadagnassi qualche cosa, ma non avendo io ancora fatto la prima comunione perché non si era ammessi prima dei dieci anni, andammo dal Parroco e mia madre gli disse che erano costretti a mettermi a servizio data la nostra povertà, e gli chiesero di ammettermi prima, perché altrimenti mi sarebbe stato difficile assistere alle lezioni di catechismo.

Per questo motivo fui ammessa alla comunione, ossia alla preparazione per la prima comunione, poiché mancava un mese. Di mattina andavamo per prepararci dalle undici alle dodici; nel pomeriggio dalle quattro alle cinque. La maestra ci metteva in fila, noi della prima comunione e con una giovane ci mandava alla parrocchia. Il maestro faceva la stessa cosa con i ragazzi che però passavano per un'altra strada, di modo che non ci vedevamo se non quando stavamo nella sacrestia, dove ci davano la lezione, divisi in due gruppi: un gruppo lo teneva il parroco e l'altro il coadiutore. Fino ad oggi ricordo perfettamente alcuni esempi che ci raccontavano.

Feci la prima comunione in maggio e mi pare che fosse il giorno dell'Ascensione del Signore e ai dieci anni mi mancavano i mesi da maggio a dicembre ch'era il mio compleanno.

Per il giorno della mia prima comunione mia madre, essendo tanto povera non poté comprarmi il vestito per questo grande atto, come si usa, però indossai un abito rifatto color granata con roselline

gialle o bianche. In quel giorno ero molto contenta e sentivo nel mio interno una grandissima gioia. E vedevo, e ne ero convinta, che non ero fatta per questo mondo.

Quel mattino prima che mia madre mi chiamasse, ero già sveglia. Essa mi preparò molto bene. In testa portavo un fazzoletto di seta. Anche se vedevo le altre fanciulle vestite con i loro abiti da prima comunione, non sentivo nessuna invidia né desideravo di avere qualche cosa per me più bello, perché sapevo che mia madre non poteva comprarmelo. Questo però non mi preoccupava. Provavo una gioia molto grande, sapendo che non ero fatta per le cose di questo mondo, desideravo soltanto morire per andarmene al Cielo. In quel giorno provavo una gioia grandissima; sentivo che Iddio voleva che mi unissi a Lui intimamente. Mi trovavo nella lieta condizione di chi aspetta qualcosa di grande oppure un grosso regalo e l'unica mia preoccupazione era vivere per Dio solo.

Poi andai a visitare le vicine di casa che mi fecero regali diversi come dolci o immagini o cartoline. Non mi ricordai di andare a trovare un poveretto che viveva di elemosina e il giorno dopo mi apostrofò, dicendo: «Non sei venuta da me perché pensavi che sono povero e non ti avrei dato nulla». Mi scusai perché non era quello il motivo ed ero addolorata per non esserci andata. Ma egli continuò dicendomi: «Anche se povero ti avrei fatto un dono. Però ecco ora te lo dò». E mi regalò due centesimi. Il denaro che ricevetti in quella circostanza lo diedi a mia madre che mi comprò un fazzoletto di seta color crema per la testa, poiché allora non si portavano veli.

Dopo la prima comunione iscrissero tutte noi della scuola all'apostolato della preghiera e ogni mese ci accompagnavano alla parrocchia per la santa comunione. Un Cappuccino che veniva quasi ogni mese, ci impose lo scapolario della Divina Pastora e ogni volta che veniva ci faceva un ripasso del catechismo.

Essendo ancora molto piccola pensavo e dicevo a me stessa: con questi tre amori le case si convertiranno in veri paradisi: amore alla Santissima Vergine, al Sacro Cuore di Gesù e al Crocifisso. E mi sentivo persino spinta ad andare di casa in casa per intronizzare questi tre amori, se mi fosse stato possibile. Il mio primo amore fin da piccola fu per la Santissima Vergine e già ho detto ciò che facevo quando mi recavo in chiesa. Pensavo a mia madre e mi dicevo: senza di lei non potremmo vivere; dunque, nella vita del Cielo che la dipingono così bella e dove ho tanto desiderio di andare, sarà la stessa cosa, ossia, senza madre non si può vivere, soprattutto senza la Vergine Santa che è la Madre del Cielo e della terra.

Poco a poco si insinuò nel mio cuore l'amore a Gesù Sacramentato e sentivo che quello era l'amore di tutti gli amori. Nel medesimo tempo avrei desiderato riceverlo più frequentemente nel mio cuore, però allora non potevo farlo che una volta al mese poiché non ce lo permettevano più frequentemente.

Ogni volta che facevo la comunione sentivo nel mio interno una gioia grandissima perché possedevo nel mio cuore Gesù e gli dicevo che come aveva fatto con Bernardetta, così facesse santa anche me. Sentivo pure in fondo al cuore che Gesù desiderava

che gli dessi tutto il mio cuore. E questo fin dal giorno della mia prima comunione. E quando sentivo per qualche compagna o amica un affetto naturale, provavo nel medesimo tempo nel mio interno come un rimprovero e comprendevo che ciò non piaceva al Signore.

E anche quando le ragazzine lodavano qualche cosa di bello o parlavano di qualche divertimento che frequentavano con grande entusiasmo, sentivo nel mio interiore una voce che mi diceva: «Queste cose non sono per te. La tua vita sarà tutt'altra cosa». Altre volte, quando mi comunicavo, considerando il grande amore con il quale il Signore ci ama e che eran tanto poche le anime che vi corrispondevano, sentivo molta pena fino a sparger lacrime e dicevo al mio Angioletto: «Vieni e prendi queste lacrime, portale a Gesù nel tabernacolo, in riparazione del poco amore che hanno per Lui». Altre volte gli dicevo che non offrivo lacrime, ma gli donavo il mio cuore perché riposasse in esso come su di un letto di fiori. Mi avveniva pure di considerarmi come macchiata e indegna che Egli riposasse nel mio petto e allora andavo presso la mia Madre Immacolata e le dicevo di incaricarsi Ella medesima di purificare il mio cuore e presentarlo a Gesù perché potesse riposare in esso. Questo lo facevo quando ero piccola. Ma quando ero già un po' più grandicella procuravo di fare qualche mortificazione per rendermi gradita a Dio: raccoglievo ortiche e me le stropicciavo addosso o le mettevo nelle maniche e nelle calze. Così pure qualche volta prendevo una corda e me la battevo sulle spalle, oppure sacrificavo ciò che mi piaceva di più, per amore a Gesù.

LE AMICHE

Potrei quasi dire che non ebbi amiche, poiché le tre che avevo e alle quali volevo molto bene ed erano molto buone, una morì agli otto anni, un'altra a dieci e la terza se ne andò con i suoi genitori in un orto molto lontano, lasciando il nostro villaggio. Come dissi, erano molto buone e mi raccontavano ciò che facevano per il Signore. Una diceva: «Io con uno spillo mi sono stampato nel braccio il nome di Gesù». Rispondevo: «Ahimé, questo di farmi sanguinare mi fa paura; però farò qualcos'altro per Lui». E pensai di privarmi delle caramelle e mandorle che a volte mi regalavano per aver fatto qualche commissione o servizio. Effettivamente così facevo e regalavo quanto non mangiavo a qualche povero che incontravo sulla strada o a qualche bambinetto. Altre volte, come ho detto, raccoglievo ortiche, ecc., ecc., oppure mi privavo di bere quando avevo molta sete.

Fu solo più tardi che ebbi il coraggio di graffiarmi con uno spillo le braccia e lo feci molte volte. Però stavo attenta a farlo molto in alto perché mia madre non se ne accorgesse, e non pensavo che avrebbe potuto pregiudicare la mia salute o causarmi danno. A nulla pensavo, né mi preoccupavo, solo volendomi fare graffi per amor di Dio.

Queste amiche buone e virtuose le ebbi prima della mia prima comunione.

(Quei graffi li conservò nelle braccia fino alla morte, come io stessa li vidi e comprovai. Nota di suor Carmen Moreno Benites).

MI MANDANO A LAVORARE.

PRIMO FATTO STRAORDINARIO DELLA MIA VITA

Qualche mese prima di aver fatto la mia prima comunione, siccome i miei genitori avevano bisogno che io guadagnassi qualche cosa, mi fecero lasciare la scuola e mi mandarono a servizio. Non ricordo bene il nome della famiglia presso cui fui inviata, ma so che erano due fratelli e credo di aver capito che avevano i loro beni in comune e li lavoravano insieme. Uno di essi aveva un bimbo piccino ed io mi occupavo di lui nella mattinata, ossia facevo la bambinaia. Nel pomeriggio andavo alla campagna all'ora della siesta e custodivo alcune mucche di loro proprietà che, insieme con altre del villaggio, essi tenevano per un tanto durante tutta l'estate e le facevano pascolare. Quando poi le mucche riposavano, mandavano me. E loro andavano in un boschetto lì vicino e schiacciavano un pisolino. Io, con il mio vincastro fra le mani vigilavo.

Se qualche bestia si levava e andava al ruscello a bere, la seguivo e le tiravo una pietra perché risalisse la china e con il vincastro la incamminavo verso la mandria; così tornava al riposo insieme alle altre. Ricordo quell'epoca come una delle più felici della mia vita e certo fu così, perché solo al ricordarla l'anima mia si riempie di un gaudio e di una pace tali da non potersi esprimere. Com'ero felice fra quei campi! Quanto godeva il mio cuore al mormorio degli alberi, al canto degli uccelli fra quei bellissimi prati coperti di fiori. Tutto mi invitava a pensare alle cose del Cielo.

Dicevo a me stessa: «Se tutto questo che vedo è così bello, che cosa sarà la bellezza di ciò che sta al di là di questo azzurro che sta sopra il mio capo?». E continuavo: «Madre mia, perché non mi fai morire, onde io possa venire a vederti? Ah, come sarà bello il tuo Cielo, Madre mia! Qui cammino sui fiori e ammiro la vastità di questi campi, ma nulla mi incanta quanto queste nubi che sto contemplando. Portami, Madre mia, a quel Cielo più splendido di tutte le arene della nostra terra». Ovunque fossi o andassi, mi pareva di vedere Maria e udire la sua incantevole voce che mi chiamava: «Vieni, pastorella, non aver pena, qui tra questa mandria, Maria ti aspetta».

Altre volte mi ricordavo di don Feliciano, il nostro parroco, il quale ci dipingeva al vivo le cose di Bernardetta quando andava a far legna nei campi e le apparì la Vergine Santissima, e tante altre cose molto belle, per cui io non nutrivo altro desiderio che di farmi santa. Perciò procuravo di essere molto buona e di amar tanto Gesù e Maria mia Madre, e il mio Angelo Custode perché i tre mi insegnassero la via del Cielo.

A volte mi divertivo facendo nella sabbia la meridiana, che risultava giusta giusta con il suono delle ore del campanile del mio villaggio, che sentivo da lontano.

Però il nemico, che è tanto maligno e invidioso, volle turbare quella pace e quella felicità che godevo e mi disse un giorno: «Tu sei povera; guarda i tuoi vestiti miseri e rammendati; le tue amiche ti disprezzeranno quando tornerai a casa tua e vedrai che ti fuggiranno». La pena stava per invadere il mio cuore, quando udii un'altra voce amica che mi

disse: «Non aver pena, non soffrire, verrà un giorno in cui sarai grande, sarai felice e le anime verranno a te, e questi vestiti ora poveri e rammendati, diventeranno gloriosi». Mi pare che fosse il mio Angelo Custode che parlasse, perché mi sembrava proprio d'averlo al mio fianco, ed era tanto dolce quella voce che mi lasciò felice e contenta e piena di consolazione con l'essere povera. Intesi, nella mia pur breve età, che sarei stata grande non secondo il mondo in onori e ricchezze, ma in qualche cosa del Cielo, in una cosa dell'altro mondo, non di questo.

Quelle parole sempre mi hanno confortata nelle pene della vita, perché pensavo che, in un giorno non lontano, avrei goduto di quella fortuna che il mio Angelo mi prometteva.

IL MIO PRIMO SOGNO

In quella casa dove custodivo le mucche stetti solamente due estati. (Guadagnavo due pesetas al mese e mi davano i pasti, poi alla fine della stagione, mi regalavano un grembiule. Passavo tutto il giorno colà, ma tornavo a casa mia per la notte).

Fu in quel tempo che una notte sognai che stavo giocando con alcune altre fanciulle alla periferia del villaggio vicino ad un torrentello. Improvvisamente incominciai a volare ed invitavo le altre ragazze che facessero come me e mi seguissero, ma non potevano farlo.

In uno dei miei voli attraversai il torrentello e mi trovai alla riva opposta. Allora vidi una luce splendidissima e mi apparve la Madonna tutta cir-

condata da testine di angioletti. Non ricordo se era l'Immacolata o la Madonna del Carmine, poiché io non avevo visto altre Madonne e non conoscevo che quella. Dalla terra salivano molte fiamme per una vasta estensione e da quelle fiamme uscivano molte anime che, all'invito della Vergine Santissima, le andavano accanto. Poi si aprirono le nubi, lasciando vedere un azzurro molto bello. E la Madonna insieme a quella moltitudine di anime, incominciò a salire verso il Cielo, però senza cessare di guardare verso di me, finché la perdetti di vista. E il cielo tornò com'era prima.

Io allora, nei miei pochi anni e nella mia poca istruzione, credetti comprendere che tutto quello che avevo visto voleva dire o significava il gran numero di anime che si sarebbero salvate mettendosi sotto la protezione della Vergine Maria. Da allora procurai di amarla come si ama la propria madre terrena e quando mi recavo in chiesa, mi ponevo vicina a Lei godendone immensamente e dicendole e facendo quanto già ho riferito.

SECONDO SOGNO. QUELLO DEL CROCIFISSO

Un anno dopo, stando ancora in quella casa a servire, sognai che me ne andavo per una strada, quando tutto divenne luminoso e vidi un campo molto grande nel quale vi erano migliaia e migliaia di anime di ogni classe, età e condizione. Nel mezzo di quella moltitudine apparve un Crocifisso che mandava raggi da ciascuna delle cinque piaghe, raggi di una luminosità e chiarezza incantevole che avvolgeva tutte quelle anime.

Improvvisamente il Crocifisso incominciò ad elevarsi, e aprì le sue labbra divine dicendomi queste parole: «QUESTE SONO LE ANIME CHE SI SALVERANNO PER MEZZO DELLE MIE PIAGHE». Poi continuò ad elevarsi e lo seguiva quella moltitudine di anime, finché a grande altezza le perdetti di vista. (Nota di suor Carmen Moreno: *Suor Eusebia desiderava che si dipingesse questo sogno*).

ALCUNI FATTI DELLA MIA VITA

Un giorno una vicina che abitava nella mia stessa strada, celebrava una festa con ballo in casa sua, e una sua sorella che pure abitava vicina a noi chiese a mia madre il favore ch'io andassi ad aiutarla custodendo il suo figlioletto perché potesse terminare i suoi lavori presto e andare poi dalla sorella. Stetti, dunque, da lei tutto il giorno e quando tutto fu terminato ed era ormai sera, uscimmo ed io la salutai e me ne andai verso casa pensando di coricarmi. Arrivata alla mia porta, la trovai chiusa e mi venne la tentazione di recarmi alla casa dove si celebrava la festa, poiché mai avevo visto che cosa fosse ed ero curiosa di sapere ciò che là si faceva. Tornai indietro, ma aveva fatto ben pochi passi, quando mi venne contro un grosso cane che mi ostacolava il passo, come se avesse voluto impedirmi di mettere in atto il mio desiderio.

Io, intimorita, tornai indietro e il cane se ne andò. Passatomi un po' la paura e continuando io nel mio desiderio e curiosità, ripresi il cammino fino alla casa della festa e giuntavi, mi lasciarono entra-

re perché mi conoscevano. Siccome io avevo sempre soltanto visto i balli e le feste che nel mio villaggio si facevano sulla pubblica piazza, dove tutti suonavano o ballavano come in famiglia, non so che cosa mi figurassi in una casa privata, in una sala... Però Iddio che non voleva che mi affezionassi alle cose del mondo, vedendo che non avevo fatto caso al cane venutomi incontro, si valse di un altro mezzo. Entrando vidi che uno suonava il flauto e gli altri ballavano. Io che mi aspettavo chi sa che cosa, mi sentii come adirata e uscii di là immediatamente, tornando a casa mia.

Durante quell'epoca della mia vita non mi occorre null'altro di particolare. Scorreva essa nella semplicità e nel lavoro tanto in casa che alla campagna. Là, molte volte mi mettevo in ginocchio e pregavo la Santissima Vergine, il Sacratissimo Cuore di Gesù e Gesù Crocifisso, mettendo le braccia in croce, avendo sentito dire dalla mia maestra che ciò era molto gradito a Dio.

Altre volte volevo forzare la mia immaginazione a pensare solo a Dio e dicevo a me stessa: «Ora statene qui quieta, pensando al Signore e facendogli compagnia». Però ben presto la mia immaginazione scappava ed io tornavo a richiamarla, ripetendo a me stessa le stesse considerazioni e rifacendo sempre quell'esercizio.

Mi succedeva altre volte, udendo il suono delle campane, di andare col pensiero alla chiesa e tenevo compagnia a Gesù Sacramentato.

Quando udivo, a volte, il parroco parlare e predicare sulla vita interiore, ne ero molto contenta: quelle sue parole di vita interiore avevano per me un incanto tutto particolare anche se, nel medesi-

mo tempo, per la mia fanciullezza, non riuscissi a sapere bene che cosa essa fosse. Più tardi, quando già ero religiosa e udivo parlare di vita interiore, venni a comprendere che, senza sapere ciò che era, l'avevo praticata fin da bambina, poiché molte volte andando per la strada o sulle piazze e in qualunque altro luogo fossi sempre pensavo a Dio e pregavo il Rosario, però non in maniera abitudinaria, ma meditando ciò che dicevo nella preghiera e godendo della presenza di Dio e della Santissima Vergine che sentivo in mia compagnia.

Scorreva così la mia vita in una pace, in una felicità e dolcezza tanto grandi che non mi è possibile spiegare. Non conoscevo che cosa fosse il male, né in me sentivo nessuna passione, né alcun desiderio se non quello di morire per andarmene al Cielo, cosa a cui anelavo vivamente, poiché nostra madre ci parlava sovente del Paradiso e ce lo dipingeva tanto bello e splendido che sentivo un vero dolore nel non poterlo presto possedere. E soprattutto nel timore che da adulta avrei potuto commettere qualche peccato e perderlo.

Mi avveniva anche qualche volta, che andando per la strada e udendo pronunciare qualche bestemmia, o vedendo modi di vestire e di comportarsi immodesti, ne sentivo grande pena per l'offesa che si faceva a Dio e dicevo: «Buono come sei, mio Dio con le tue creature e con tanto amore che ci doni colmandoci di favori e di benefizi, ecco come poco ti amano e quanto ti offendono», od altre cose simili. E molte volte, quando mi trovavo in chiesa vicino alla Madonna, nell'angoletto che tanto mi piaceva, piangevo con gran sentimento.

PERÒ NON SEMPRE FU COSÌ

Alcune volte, anche se non erano amiche mie, poiché come ho detto, non ebbi che le tre già nominate, quando avevo qualche relazione con qualche ragazza della mia età, le parlavo della Sacra Scrittura e le riferivo qualche fatto, però non mi ascoltava con piacere. Mi dicevano anzi quelle compagne che quello non era adatto per ragazze come eravamo noi e neanche il pregare; ciò era buono ed utile per le vecchie e per quando anche noi fossimo diventate tali. Ciò che noi dovevamo pensare era farci belle e divertirci e cose simili.

Io non trattavo molto con quelle ragazze perché come ho detto non erano amiche e inoltre mia madre sempre mi domandava con chi ero stata o chi era venuto con me al tornar dalla casa dove durante il giorno facevo i servizi, cosa che mai le nascosi, come pure le conversazioni che tenevamo nel tragitto. E così mi dava quei consigli che riteneva convenienti, o mi proibiva di unirmi con alcuna di esse, ed io sempre procuravo di obbedirla, cambiando strada se le vedevo da lontano o schivando la loro compagnia in ogni modo.

Tuttavia, nonostante tutto questo, quelle conversazioni influirono su di me e incominciarono a piacermi gli orecchini, le collane, i vestiti a colori vivaci, infine tutto ciò che accarezza la vanità.

PERÒ GRAZIE CHE QUEL TEMPO DURÒ POCO IN QUEL MIO STATO D'ANIMO

Ero stata due anni, meglio due estati a servire in quella famiglia che mi mandava alla prateria a

custodire le mucche, e uno in casa di un'altra signora. Nell'estate seguente venne a casa mia sorella Dolores che era domestica in Salamanca, per passare con noi le feste del paese. I miei genitori deliberarono che quando fosse ripartita, sarei andata con lei a cercare un posto come serva perché là si guadagnava di più che non al villaggio e in compagnia di mia sorella mi sarei trovata bene. Così si fece. terminate le feste, in compagnia di mia sorella e facendo a piedi la lega che ci separava dalla stazione, salutati i nostri genitori, prendemmo il treno per Salamanca. Era la prima volta che salivo su di un treno.

In Salamanca fui collocata come bambinaia presso una signora molto buona. Essa aveva un laboratorio di sartoria e suo marito era pure sarto. E tanto le apprendiste sue che quelle di suo marito lavoravano nella medesima stanza le une da un lato, le altre dall'altro. Quella signora molto buona, aveva sei figliuoletti che parevano angioletti tanto erano educati e gentili. Io li accompagnavo ogni giorno a scuola, né mai alzavano gli occhi e mi chiedevano permesso per ogni cosa. C'era un'altra serva e si chiamava Maria, anche lei era molto buona e molto cristiana e recitava ogni giorno le sue preghiere.

Quando la bimba di cui ero incaricata, dormiva, io l'aiutavo a fare qualcosetta; però quando era sveglia, la signora non permetteva che la lasciassi sola un sol momento. Qualche volta salivo con la piccola alla terrazza e altre volte scendevo in strada.

I miei padroni abitavano in una via al punto dove sbocca nella piazzetta di Monte Rey. Andando sul marciapiede, dalla parte in cui abitavamo, diret-

ti alla piazzetta, al primo angolo, alla seconda o terza casa vi era il convento delle Orsoline e di fronte a loro c'erano le Adoratrici, e prima di arrivare presso le Adoratrici, vi era una di quelle nicchie che sovente s'incontrano lungo le strade, e dentro vi era una Madonna in ceramica con inferriata e col vetro. Al fianco stava una panchina su cui uno poteva sedersi o inginocchiarsi.

Quel luogo era il mio preferito perché colà mi trovavo felice e beata standomene vicina a Colei che tanto amavo, la mia Madre del Cielo! Che momenti deliziosi passavo con Lei e di quante cose le parlavo! Molte volte le dicevo: «Madre mia, già tu sai che desidero essere buona, però aiutami perché mai ti offenda con nessun peccato». Altre volte dicevo: «Fa' che Lucia (la bimba) mi voglia bene perché i miei padroni siano contenti di me». E tutto ciò che le chiedevo, me lo concedeva. Alcune volte, oltre a sedermi ai piedi della Vergine Santa lì, dove mi piaceva tanto stare, mi sedevo pure presso la porta delle Orsoline e delle Adoratrici, soltanto per la consolazione che provavo nello stare vicino a quelle anime consacrate al Signore.

Mi trovavo molto bene e tutto ciò che mi circondava era di mio gusto e persino l'udir le campane di quelle religiose suonare, mi dava tanta gioia e soddisfazione interiore: mi pareva che il suono di quelle campane mi scendesse nel cuore e sentivo un qualche cosa come se mi spingesse a ritirarmi dal mondo e dir addio a tutto.

Pensavo: come saranno contente di vivere lì queste monache, senza vedere nessuno e sole con Dio! Come saran sante e quanto le amerà Nostro Signore! Se fossi ricca entrerei anch'io, pero' sono

povera e non lo posso fare, perché certo non mi accetteranno senza denaro.

Continuando ad andare lungo la strada che ho indicato, andavo al parco di san Francesco, dove c'erano molti alberi e sedili e panchine. Anche in quel luogo mi piaceva molto recarmi e fermarmi, perché gli alberi, gli uccelli e tutto ciò che vedevo in quel parco, mi invitava a pensare a Dio e a goderselo dentro il mio cuore. Si recavano colà anche molte altre bambinaie, però io non desideravo unirmi a loro; preferivo star sola. Secondo quanto ho detto, camminando lungo quella strada da un punto del parco di san Francesco, si dominava abbastanza bene l'edificio delle Orsoline e quello delle Adoratrici e si vedeva persino nei cortili, le ragazze che giocavano e nel gioco si scontravano con le suore. Quel punto era il mio posto preferito.

Di lì, contemplando quelle due case pensavo fra me e me: che anime sante dovranno esserci là dentro. Quanto ameranno Nostro Signore, e quante cose belle Egli dirà loro! Come si starà bene fra di loro! E quando mi avvicinavo alla Madonna, le raccontavo tutto ciò che sentivo nel mio cuore e le dicevo: «Madre mia, perché non mi cerchi un angioletto in uno di questi conventi, perché io possa amarti, poiché di questo mondo nulla mi piace e che pena doverci vivere senza volerlo! Le suore, quanto saran felici là dentro! Se sapessero che vicino a loro una farfalletta che le invidia volazza in cerca d'una fessura per entrare!...».

«Se potessero immaginare queste monachelle e la gente che va e viene ciò che sto pensando su tutte queste cose, magari mi disprezzerebbero, vedendo i miei vestiti poveri e la mia poca istruzione».

Io però nel mio cuore non disprezzavo nessuno e tutti osservavo con l'occhio della fede, come mia madre mi aveva insegnato, dicendoci che siamo tutti fratelli, sia il ricco e sia il povero, ciascuno nel suo stato. E che avevamo tutti la medesima Madre e il medesimo Padre, che è Dio Nostro Signore, e procuravo far del bene a tutti, aiutando chi potevo o dando il poco che avevo o che mi regalavano, come per esempio caramelle o cioccolato, che custodivo, e quando incontravo qualche poveretto, dicevo fra me: questi non mangeranno certo mai dei dolci. E, come diceva il parroco del mio villaggio che chi dà al povero, dà a Dio, così per amor di Dio donavo quei dolci e scappavo via perché non mi conoscessero e avessi da Dio solo la ricompensa.

Quando vedevo un gruppo di ragazzi mi veniva un desiderio grandissimo di lanciarmi in mezzo a loro per domandare se sapevano il catechismo, se amavano Gesù e Maria ecc.; e mi sentivo persino capace di sopportare bastonate e colpi di pietre, se quei ragazzi me li avessero dati.

SOFFRO PER LA LONTANANZA DI MIA MADRE E TORNO A CASA MIA

Però il nemico che è tanto perfido, era rabbioso nel vedere ciò che facevo e volle scompigliare quella mia vita, mandandomi a casa mia, circa sei mesi dopo da che vivevo in quella casa. Così incominciai a ricordarmi di mia madre e nacque in me un'ansia così grande e un desiderio così vivo di vederla che non facevo che piangere, non potendo più sopportare la sua assenza.

Né la signora che mi voleva tanto bene, né i ragionamenti di mia sorella poterono tranquillizzarmi e dissuadermi d'andarmene da mia madre. Allora, vedendo mia sorella che nulla e nessuno poteva convincermi, determinò di rimandarmi al villaggio con gli ortolani che di là venivano a Salamanca a vendere le loro verdure, ossia con una nostra vicina. Questa non voleva prendermi, temendo di disgustare mia madre, ma alla fine mi disse: «Bene, sali sul mio asinello». Salii e alle dieci di sera arrivai a casa con la mia vicina.

Mia madre si disgustò molto e mi domandò se non stavo bene, avendo con me mia sorella e che ad ogni modo, non c'era altro rimedio che andare a servire: «Noi – disse – possediamo poco o nulla, come tu stessa vedi; scegli, dunque, fra i due luoghi: o qui o a Salamanca».

RITORNO DI NUOVO A SALAMANCA

Giunto l'autunno, mia madre mi disse: «Figlia mia, una volta o l'altra dovrai pure separarti da me. Qui in paese, non puoi trovare lavoro e non puoi servire perché i lavori dei campi sono più pesanti che non quelli della capitale e poi qui si guadagna molto ma molto meno. E' necessario che te ne ritorni a Salamanca con tua sorella Dolores e lì ti trovi un posto a servizio. S'avvicina l'inverno; non abbiamo nulla e tuo padre non ha lavoro per tutto l'anno. È impossibile che possiamo continuare così». A me costava moltissimo; era un grande sacrificio, ma mia madre mi diceva: «Lo vedi, figlia mia, che non c'è rimedio. Tuo padre non sta bene e non

potendo lavorare sempre, non avremo di che passar l'inverno». Io comprendevo tutte quelle ragioni e pur con sacrificio cedetti ai desideri di mia madre. Avevo allora tredici anni.

Non posso udire il racconto della vita di don Bosco, là dove narra che, con il suo fagottino di roba, dovette andarsene da casa in cerca di lavoro presso il signor Moglia, senza che i miei occhi mi si riempiano di lacrime, perché anch'io dovetti andarmene da casa mia con gran sacrificio e mi accompagnò mio padre.

Avendo, dunque, compreso che dovevo senza scampo tornarmene a Salamanca, decisa a partire, un giorno di primo mattino lasciai il mio villaggio, accompagnata da mio padre, portando in un grosso fazzoletto legato agli angoli, la mia roba e le scarpe che avevo, e prendemmo la strada per Salamanca.

Anche se nel congedarmi da mia madre soffrì molto, il viaggio mi piacque più della prima volta dandomi conto ora di tutto ciò che stavo vedendo. Salivo i monticelli per vedere le praterie e tutto ciò che mi circondava. Se in qualche parte del cammino, attraversavamo i binari del treno, mi divertivo moltissimo camminando su di essi. Insomma quel giorno risultò per me assai gradito e assai bello.

In una delle volte che salii su di un monticello, udii un rumore molto strano e domandai a mio padre che cosa fosse. Egli mi gridò di gettarmi subito a terra ed io obbedii all'istante. Quando l'ebbi a lato, mi disse: «Questo rumore è di un animale bastardo che fa molto danno e a volte ve n'è qualcuno alto anche tre metri. Galoppando fa questo rumore con una specie di conchiglie che porta sul dorso; quando vede una persona, inchioda la testa al suolo

e scuote fortemente il corpo del malcapitato, producendogli la morte». Io detti grazia alla Santissima Vergine che mi aveva liberata da tanto pericolo.

Durante tutto il mattino piovve a tratti, ma io pregavo la Madonna che non piovesse lungo la via e Lei ci proteggeva e ci ascoltava, mantenendosi il tempo assai nuvoloso ma senza piovere finché non arrivavamo ad un villaggio. Allora incominciava a cadere la pioggia e noi ci ritiravamo in qualche portone, aspettando che cessasse, quindi riprendevamo il cammino verso un altro villaggio, dove, non appena messi al riparo cadeva un altro acquazzone. Così per tutta la mattinata, ma nel pomeriggio cessò la pioggia.

Io portavo uno scialle per difendermi dalle intemperie, e mio padre una coperta e, alla mano, un bastone per difenderci dai cani o da altri animali che potessimo incontrare. Mio padre portava il bastone sulla spalla, avendogli infilato il mio fagottino, perché io potessi camminare più speditamente. Quando suonarono le dodici mio padre mi disse: «Figlia mia, è necessario che prendiamo qualche cosa di caldo». E in una pentolina che portava con sé, fece una zuppa con aglio e ce la mangiammo, parendomi squisita. Poi riprendemmo il cammino, mangiando ogni tanto un po' di pane.

Arrivammo a Salamanca ch'era notte. Andammo da mia sorella e poi ci recammo a dormire in casa d'una nostra conoscente che abitava in città. Il mattino seguente mio padre tornò al nostro villaggio ed io rimasi presso mia sorella.

Dopo aver terminato i lavori, andammo tutte e due in cerca di una casa dove cercassero una serva. Ci informammo presso il macellaio e presso altri

negozi, se sapevano chi volesse una ragazza a servizio. Ci indicarono alcune case e vi andammo. Ma qui ci dicevano che già l'avevano, là che ero troppo giovane, altrove davano altre scuse. E così, andando di casa in casa, passò tutto il pomeriggio e non trovammo nulla. Fummo anche alla casa della signora dove già avevo servito, ma non abitava più là; se n'era andata in un altro paese.

Il giorno seguente riprendemmo le ricerche e trovammo una casa dove, pur dicendo che ero troppo piccola, mi accettarono. Quella casa era l'Asilo di San Raffaele, del quale si occupavano due coniugi che avevano tre figli. La figlia maggiore aveva ventisei anni, si chiamava Teresa e lavorava in casa come cucitrice per terzi; la seconda si chiamava Felisa, aveva ventiquattro anni ed era dama di compagnia delle alunne delle suore chiamate Esclavas, ossia era quella che in auto le andava a prendere di mattino e le accompagnava a casa la sera. Avevano anche un figlio di nome Giulio, di circa diciannove anni, che faceva il barbiere e non rientrava che all'ora dei pasti, dato che usciva presto il mattino e tornava tardi la sera.

Nell'Asilo c'erano diciotto poveri vecchi ed io me ne occupavo aiutando a rifare i letti, scopare e riordinare il dormitorio, portar loro i pasti ecc., ecc...

Verso sera, terminato il lavoro della casa, mi mettevo a cucire con la signora che mi insegnava a rammendare la roba, le calze ecc., ecc. Dopo cena Teresa e Felisa andavano a fare una passeggiata ed io rimanevo presso i signori, leggendo la vita dei santi. Per quanto leggessi molto male volevano sempre che fossi io a leggere ed è per questo che

conosco la vita di molti santi: fu appunto in quest'epoca che li lessi.

Le domeniche pomeriggio andavo dalle Gesuitine alla scuola domenicale e poi dalle Schiave del Sacro Cuore. Prima che uscissi, la signora mi diceva dove avrei dovuto aspettarla finita la scuola. A volte dai Gesuiti, altre in una qualche parrocchia o chiesa, e di lì tornavamo a casa. Quando c'erano novene o uffici solenni, sempre mi portava con lei.

IL PRIMO SOGNO CHE EBBI IN CASA DELLA SIGNORA ANTONIA

Dopo poco tempo in cui stavo presso la signora Antonia, ebbi il primo sogno. Stavo giocando – in sogno – in una delle strade del mio villaggio al gioco degli spilli in un mucchio di sabbia, come molte volte ero abituata a fare quand'ero bambina con alcune compagne, e il gioco consisteva in questo: nella parte più alta del mucchio di sabbia, diviso in due, nascondevamo degli spilli, poi univamo le due parti rifacendo il mucchio come prima. Dopo, in ordine, tiravamo una pietruzza in modo da far volar via la sabbia, e gli spilli che scoprivamo erano nostri. Quel gioco era il mio preferito, come pure delle mie compagne, perché poi andavamo con gli spilli a comperare granoturco tostato, a casa di certa gente che abitava in piazza e che aveva fama di tostarlo molto bene, tanto che ogni chicco pareva un fiore. Dunque, quella volta giocavo sola e mi si avvicinò un bimbo di circa tre anni, e mi disse: «Vuoi che giochi con te?». Io risposi di sì. Incominciammo il gioco e gli diedi la pietra perché tirasse per primo,

però lui voleva che la prima fossi io; io volevo che invece fosse lui. Insistemmo per un po' e alla fine tirò lui per primo e invece di scoprire uno spillo, apparve un Rosario piccolino. Egli lo prese e me lo diede dicendomi: «Prendi, pregalo tutti i giorni. Con questo sarai molto gradita a mia Madre». Presi il Rosario che aveva quattro Ave Maria e un Padre nostro, altre quattro Ave Maria e un altro Padre nostro, altre quattro Ave Maria e un altro Padre nostro.

Io ero incantata contemplando la bellezza di quel bimbo e avrei voluto che rimanesse sempre con me, però egli sorridendo indietreggiava, senza volgermi le spalle, e mi salutava con la manina, finché all'incrocio con un'altra strada, girò su quella e scomparve.

Era bellissimo, incantevole. Aveva una tunica rossa stretta alla cintura da un cordoncino dorato ed aveva i piedi scalzi. Le maniche della tunica erano ampie e gli arrivavano un poco più su del polso, vedendosi le manine come rose, soprattutto quando moveva le braccia salutandomi.

Il volto era bellissimo, bianco e roseo, gli occhi azzurri e le ciglia molto lunghe. Il suo sguardo era dolce e penetrante: un vero ideale, tanto che non so esprimerlo. I suoi capelli parevano oro e tutti ricciuti. Contemplandolo io rimasi tanto incantata che, oltre a non volere che se ne andasse, non fui capace di fare un passo, né null'altro.

Il giorno seguente domandai alla signora Antonia che cosa significasse un Rosario con dodici Ave Maria e un Padre nostro ogni quattro Ave Maria. Ella mi spiegò che quel Rosario era la corona delle dodici stelle della Santissima Vergine e che a chi

avesse coltivato quella devozione, la Madonna avrebbe concesso molte grazie e favori. Da allora in poi io recitai ogni giorno quel Rosario, poiché la signora Antonia mi regalò la piccola corona che aveva e mi insegnò comeregarla.

SECONDO SOGNO IN CASA DELLA SIGNORA ANTONIA

Dopo questo sogno ne feci un altro che trovai molto strano e che non potei affatto comprendere. Sognai che in Ispagna sarebbe entrata la Repubblica.

A quel tempo io non solo ignoravo che cosa fosse la Repubblica, ma persino il nome mi era sconosciuto. Vidi moltissimi uomini come una massa immensa, che fra grandi e rauche grida dicevano: «Muoia la religione! Viva l'anarchia! Abbasso i Crocifissi e le statue; non vogliamo saperne di Dio». Davano anche altre grida di "morte", ma non posso ricordarmi l'espressione che seguiva. Però nel leggere in questi giorni un giornale, me li ricordai perfettamente. Erano: «Muoia la Repubblica borghese! Viva l'anarchia! Abbasso la religione». (*Questo sogno me lo raccontò dopo che furono bruciati i primi conventi*). Io mi trovavo in riva al mare che mai avevo visto, però quando, anni dopo, da postulante andai a Barcelona, potei accertarmi che effettivamente il mare era come l'avevo visto in quel sogno essendo giovinetta. Salii [dunque] su di una roccia, avendo davanti a me tutta quella gente orribile e spaventosa, e incominciai a parlarle di Dio, chiedendo che male Egli avesse fatto. E che se in quel

momento li avesse fatti morire, che cosa sarebbe stato delle loro anime per tutta l'eternità? E continuai a parlar loro per un buon tratto della bontà di Dio, degli immensi benefizi che ci concede ecc., ecc. E terminai dicendo: «Non è meglio dire: Viva Dio! Viva la Religione? Viva la Vergine Maria che ci conduce a Gesù Cristo?». E tutti si misero a gridare un grande: «Evvivaaa». E caddero in ginocchio, davanti ad una statua della Madonna che stava vicino al mare, in una roccia tutta illuminata, come pure erano illuminate le acque intorno.

Compresi allora che la Vergine Santissima voleva qualche cosa da me, o per placar l'ira di Dio, o che con la preghiera e il sacrificio ottenessi che le anime si convertissero.

Quando più tardi conobbi Maria Ausiliatrice, mi ricordai che era la Madonna che avevo vista in quel sogno sulla riva del mare, in quella roccia. Fino ad oggi io non ho detto nulla a nessuno di questo sogno, però sempre l'ho tenuto scolpito nel mio cuore.

TERZO SOGNO IN CASA DELLA SIGNORA ANTONIA

Sognai che ero piccola e stavo giocando con un mucchio di sabbia. Mi si avvicinò santa Teresa e mi disse: «Fanciulla, vuoi morire?». Santa Teresa portava l'abito da carmelitana, però tutto risplendente e brillante e il suo volto era di una straordinaria bellezza. Io le risposi: «Se sapessi che in questo momento stesso andrei al Cielo, con quanta gioia morirei! Però, siccome non lo so, ho paura di morire».

Allora mi prese per la mano e mi disse: «Vieni con me».

Mi condusse in un cimitero e mi fece passeggiare lungo i monumenti funebri e le sepolture. Al modo con cui mi parlava, spiegandomi ciò che vedevo, compresi che voleva che mi considerassi come quei morti i cui corpi colà riposavano.

Poi mi condusse a vedere alcuni giardini molto belli ed io dissi fra me e me: «Ah, grazie a Dio che siamo venute via di fra quei morti perché avevo lo spirito abbattuto dalla sofferenza».

Però, arrivata nel giardino, mi vidi trasformata in una ragazzetta di circa quattro anni, con una tunica rosa ed i capelli ondulati e dorati, gli occhi, la faccia e tutto l'insieme era come di un bimbo Gesù; nel medesimo tempo mi vedevo tutta risplendente. Dicevo a me stessa: «Ma questa non sono io, perché io sono bruna ed ho i capelli neri; i miei vestiti sono molto poveri e qui mi vedo splendida e molto diversa da come sono in realtà». Mi venne detto: «Sì, questa è come devi diventare».

In quel giardino v'erano molte specie di fiori bellissimi, come mai ne ho visti. Non so come si chiamassero, né se in qualche altra parte ve ne siano di simili, però né nella pianta, né nelle foglie, né nei fiori vedevo qualcosa come quelli della terra.

Tenendomi per la mano sinistra, la Santa mi faceva passeggiare tra quei fiori tanto belli. Io le facevo delle domande a cui ella rispondeva. Dicevo: «È questo il Paradiso?». E lei: «No, non è il Paradiso. È l'antesala; il Paradiso è molto più lontano».

Ci avvicinammo poi ad una porta e me la fece notare perché era tutta lavorata come si lavorano i cristalli con delle figure bellissime e con delle sbarre

d'oro magnifiche, che facevano da passamano ad una scala, la cui porta era chiusa e mi disse: «Quello è il Paradiso – o forse – di lì si va al Paradiso», non ricordo bene le precise parole. Lì ci fermammo e continuò dicendomi: «Fino a tanto che non ti farai piccola come ora ti vedi, non potrai entrare lì (e mi mostrava la porta). Perché il Paradiso è per i piccoli e per quelli che a loro assomigliano».

Tutto disparve ed io mi risvegliai. Da quando ho sognato questo non ho cessato di lavorarmi per morire a me stessa e acquistare quella semplicità che si vede nei fanciulli.

(Questo sogno me lo riferì preciso come lo sto scrivendo, dopo che venne il Padre Serié, il quale le aveva detto che mi dicesse tutto senza nascondere nulla. La prima volta che me lo raccontò, non mi disse che la bambina era lei stessa).

LE FATTUCCHIERE MI FANNO PROVARE IL LORO POTERE

Durante il tempo in cui stetti con la signora Antonia in Salamanca, d'estate e durante la festa principale tornavo al mio villaggio e passavo alcuni giorni con i miei cari genitori. Poi tornavo nuovamente a Salamanca.

Ciò che sto per riferire mi capitò quando avevo circa quindici anni. Dunque, stando una sera con i miei genitori, entrarono in casa due vicine e incominciarono a parlare delle streghe. Io dissi loro che tutto era menzogna, che al catechismo ci dicevano che quelle cose erano finzioni o cose superstiziose e che non si doveva crederci. Ma quelle donne si mi-

sero a ridere e mi dissero: «Tu non ci credi, ma vediamo se questa notte non verranno a visitarti». Quella che parlò così, era conosciuta in paese come una maga o simil cosa, e le si attribuivano fatti strani accaduti in passato. Mia madre mi faceva segno di tacere, però io senza farle caso, risposi alle due donne: «Non ho paura delle streghe, perché ho con me la Santissima Vergine e nulla temo». Le donne se ne andarono, ridendo e burlandomi.

Dopo aver cenato e dette le preghiere della sera, come al solito, mi posi a letto con mia sorella la minore. Subito dopo sentii un gran peso su di me. Volli chiamare mia madre che vedevo nella stanza vicina mentre regolava il fuoco nel camino, ma non potevo muovere la lingua. Provai con le braccia e con i piedi a toccare mia sorella e non mi fu possibile.

Sentivo in me, oltre al peso, come una scossa interna che mi opprimeva e mi soffocava, e nel medesimo tempo mi pareva che mi si dicesse: «Credi adesso? Non stai provando gli effetti del mio potere?».

Io risposi: «No, non lo credo. Vergine del Carmine salvami!». E con uno scossone, fosse ciò che fosse, se ne andò. Allora chiamai mia madre e le raccontai ciò che mi era successo. Mi rispose che lei non aveva visto né udito nulla e la stessa cosa mi disse mia sorella che pure mi stava accanto.

IN VARIE OCCASIONI FUI LIBERATA DALLA SANTISSIMA VERGINE DA GRANDI PERICOLI

Già ho raccontato come fui liberata dal cadere in un pozzo, grazie alla Santissima Vergine. Ed ora

racconterò come da Lei fui salvata dall'essere preda del fuoco.

Continuavo a lavorare presso la signora Antonia quando ricevetti un avviso dai miei genitori, i quali mi dicevano che erano ammalati e mi chiamavano al loro lato perché li assistessi. Ottenni il permesso e subito fui presso di loro e li curai finché non furono guariti. Non ero ancora tornata a Salamanca ed era il giorno del mio onomastico e compleanno, ossia il giorno in cui compivo i quindici anni. Siccome ignoravo completamente i cambiamenti che in natura possono avvenire, in quel giorno mi impressionai moltissimo. E tra l'impressione e il malessere, stavo seduta presso il camino per riscaldarmi, mentre mia madre ordinava la casa.

Stava ella per uscire ad attingere acqua, quando entrò una vicina domandandole che le prestasse, non so quale oggetto. E lei posò il secchio e tornò in casa per darglielo. Si era posta all'altro lato del camino, e la vicina stava tra lei e me. Quella le spiegava ciò che desiderava avere. Io improvvisamente perdetti conoscenza e caddi sul fuoco dove, senza dubbio, sarei perita, se il Signore non avesse permesso che entrasse quella vicina a trattenere mia madre, se no essa sarebbe stata fuori casa e, tornando, mi avrebbe trovata bruciata.

Credo di esser stata parecchio senza conoscenza, secondo quanto mi disse mia madre quando tornai in me. Dandomi conto poi, a poco a poco delle cose, non capivo però dove mi trovavo né ciò ch'era avvenuto. Pensavo d'aver letto un bel libro, ossia di uno ch'era stato condannato a morte, innocente, ed essendo stata sua figlia quella che aveva tirato la sorte per la condanna, questa a forza di

preghiere, di suppliche, nell'ardore del suo candore e della sua innocenza, lo aveva salvato dalla pena capitale. E più tardi il vero criminale aveva confessato il suo peccato e l'innocente era stato liberato. Con tutto questo e senza sapere, dunque, dove fossi, udivo nel medesimo tempo un pianto, ma molto lontano.

Poco a poco, tornando lentamente in me, quel pianto mi si avvicinava e quando potei darmi conto delle cose e aprii gli occhi, vidi che colei che piangeva era mia madre che mi teneva fra le sue braccia, ed era circondata da alcune vicine di casa.

Il fatto che mia madre fosse rimasta in casa perché mi traesse poi dal fuoco, lo riconobbi come una grazia della Santissima Vergine alla quale, una volta di più mi considerai debitrice della vita.

UN'ALTRA VOLTA FUI LIBERATA DA UN TORO

Un giorno, verso sera, la signora Antonia mi mandò a fare una commissione e, fattala, tornavo lungo la strada degli orti. Era piovuto ed era caduta una fitta nebbia tanto che non si vedeva a un metro di distanza, inoltre si era rotto un tubo dell'acqua e questa correva lungo la strada ch'era tutta una pozza. Vi era molto fango ed io cercavo i punti asciutti su cui passare. Fra la nebbia, di mano in mano che avanzavo, vedevo una massa nera, ma pensavo che fosse qualche altra persona davanti a me, e seguivo a camminare tranquilla, pregando con gran fervore i sette Padre nostro dello Scapolare del Carmine, impostomi da poco tempo. Quando mi trovai a meno di un metro di distanza da chi credevo essere

una persona, mi trovai di fronte ad un toro che stava bevendo nel punto stesso dove s'era rotto il tubo e formava come una fontanella.

Vedendomi in tal pericolo, dissi fra me: «Vergine del Carmine, salvami se è per tuo onore e per il bene della mia anima», poiché in ogni modo la cosa era grave: se correvo ero persa; se non correvo la mia vita era ugualmente in pericolo. Allora, cercando di non farmi sentire, andai verso di lui, poiché tornar indietro non potevo: non c'era che quella casa e tutt'intorno campi. L'animale alzò la testa e stette a guardarmi attentamente, con la bocca piena di acqua e sentivo uscirgli di bocca quel di più che cadeva nella pozza, tanto gli ero vicina. Siccome stavo presso la casa affrettai il passo, aprii la vetrata ed entrai correndo.

Quasi subito dopo udii il trotto dei cavalli e il bramito di un toro, mentre gli uomini fischiavano come per indicare che v'era pericolo. Pensai allora che quel toro fosse da corrida, furioso di quelli che scappavano. Con maggior fervore ricominciai a ringraziare la Santissima Vergine che considerai mia specialissima protettrice in quel frangente.

ANDANDO LUNGO UNA STRADA UDII UNA GIOVANE CANTARE

Quando ero ancora a servire nella casa della signora Antonia, andai un giorno fuori, lungo una strada ed era giorno di festa. Vedevo la gente che andava e veniva ridendo e divertendosi e davanti a qualche casa, e nei giardini altra gente che beveva gaia e allegra. Sentivo dentro di me qualcosa che

mi spingeva ad amare tutto quello che stavo vedendo, però nel medesimo tempo un'altra voce mi invitava a disprezzarlo.

Il nemico, vedendo che fino allora non aveva potuto trarre nulla da me, mi fece un altro tiro. Passando davanti ad una di quelle case, udii una giovane cantare con una voce bellissima. Allora dissi dentro di me: «Se avessi anch'io una voce così bella, come canterei bene». E sentii invidia.

A questo punto udii una voce molto chiara che mi disse: «Se desideri quella voce, io te la darò, però alla condizione che mi dia il tuo cuore». Ma io risposi: «Oh, no! Giammai. Il mio cuore è del mio Dio e di mia Madre Maria Santissima, dai quali mai e poi mai mi allontanerò».

LA PRIMA VOLTA CHE SEPPI CHE C'ERA UNA MADONNA CHIAMATA MARIA AUSILIATRICE

Un giorno stavo lavorando nell'orto della signora Antonia, lungo un sentierino e, zappando, trovai fra la terra una medaglia che da un lato aveva l'immagine del Cuore di Gesù e nell'altro quella di Maria Ausiliatrice. Io non avevo mai visto né udito parlare di quella Madonna, però provai una gioia così grande che mi parve di tremare per la commozione e la felicità. Dissi fra me e me: «La Madonna per mezzo di questa medaglia, mi farà qualche gran regalo». Era di forma ovale e me la posi nel Rosario.

Alcuni giorni dopo uscii con la signora Antonia. Andavamo al cimitero e passammo davanti alla casa dei Salesiani.

In quel momento sentii interiormente un impulso e una attrazione verso quella casa e domandai alla signora Antonia: «Chi vive in questa casa. Di chi è?». Mi rispose: «Questa casa è dei Salesiani».

– E sono frati?

– Vestono da sacerdoti, però vivono in comunità come i frati.

– Non vuole che entriamo a vedere questa casa?

– Io non conosco questi Padri; se li conoscessimo, entreremmo, però entrare senza conoscere nessuno non è il caso.

Non dissi più nulla alla signora Antonia e continuammo il nostro cammino senza entrare in quella casa verso la quale mi sentivo tanto fortemente attratta.

Passò circa un mese quando un pomeriggio la signora Antonia dispose che andassimo nuovamente al cimitero per porre in ordine la tomba dei suoi genitori e quando passammo davanti alla casa dei Salesiani, sentii come la prima volta, una forte attrazione con desiderio di entrarvi. Tornai a fare il medesimo discorso alla signora Antonia. Ma mi rispose come la prima volta e cioè che, non conoscendo nessuno, non le pareva cosa buona entrare.

Un pomeriggio stetti quasi per entrarvi poiché, stando in piazza Monterrey, una ragazza mi disse: «Qui dai Salesiani rappresentano delle commedie molto belle».

– E si entra senza pagare?

– Sì, io molte volte sono entrata con i bambini. (Si riferiva ai ragazzetti di cui era bambinaia).

– E chi recita?

Lì ci sono molti sacerdoti, però recitano i ragazzi.

Io mi animai e andai verso l'entrata, però non osai entrare, anche perché la porta della chiesa davanti alla quale stavamo, era chiusa e bisognava entrare da un'altra parte. Così desistetti.

LA PRIMA VOLTA CHE HO VISTO MARIA AUSILIATRICE

La domenica pomeriggio andavo alla scuola festiva, prima dalle Schiave del Royo e dopo dalle Gesuitine. Una domenica, uscendo dalla chiesa dei Gesuiti dove avevamo ascoltato una predica, come facevamo molte volte, vidi che passava una processione e domandai che processione fosse. Mi dissero che era di Maria Ausiliatrice e che veniva dalla casa o chiesa dei Salesiani. Domandai: «Sono preti o frati?». Mi risposero: «Vestono da sacerdoti, però sono religiosi». Allora mi fermai per vederla passare.

Arrivato il carro trionfale là dove stavo io, i portatori lo fermarono proprio davanti a me e, al vedere Maria Ausiliatrice, mi sentii tutta attratta verso di Lei. Mi buttai in ginocchio e con gran fervore le dissi: «Lo sai, Madre mia, che non desidero altro che di esserti gradita, essere sempre tua e farmi santa», e queste parole le dicevo con tale fervore che le lacrime mi correivano lungo le gote. Continuai: «Lo sai, Madre mia, che se potessi e avessi denaro entrerei in qualche convento e mi farei religiosa per servirti meglio. Però sono povera e non ho nulla». Ma sentivo internamente una cosa inspiega-

bile: una consolazione e un conforto che mi faceva piangere.

VADO PER LA PRIMA VOLTA ALLA CASA DELLE SUORE

Non eran ancora passati quindici giorni da questo fatto quando, stando ad attingere acqua alla fontana di San Giuliano, una ragazza mi disse:

- Dove vai tu le domeniche?
- Dalle Gesuitine alla scuola domenicale.
- Vieni con me la domenica prossima dalle Salesiane.
- Io non le conosco; non vi sono mai andata.
- Non importa, tu vieni con me.
- No, non vado, conosco solo le Schiave e le Gesuitine, non sono mai andata da altre.
- Ma questa domenica devi andarci, se no lo dico alla tua padrona.

In vista di tanta insistenza accettai e le promisi che sarei andata. La ragazza mi disse: «Al massimo, se dopo esserci andata questa domenica non ti piacerà, non ci andrai più e tornerai ad andare dalle Gesuitine». E così ci lasciammo.

Quella domenica andai dalle Salesiane e, entrando in portineria, la portinaia, suor Concepción Asencio ci accompagnò alla cappella. Appena entrata, mi trovai di fronte a Maria Ausiliatrice e provai un qualche cosa di tanto grande che non so dire: caddi in ginocchio ai suoi piedi. In quel momento udii nel mio interno una voce che mi diceva: «È qui che ti voglio».

Dissi: «Madre mia, se avessi denaro non me ne

andrei mai più di qui. Però sono povera e non posso stare con queste ragazze. Stetti parecchio in quella cappella e non potevo separarmi da quella Madonna che tanto mi attraeva. Dopo fui al cortile e alla scuola festiva e tornai via contentissima.

Quella settimana mi parve interminabile, non desideravo altro che venisse la domenica per andare di nuovo in quella casa e vedere di nuovo quella Madonna che tante dolci emozioni aveva destato nel mio cuore. Infine giunse la domenica e tornai a vedere la Vergine Santa, che amavo d'amore grandissimo e straordinario.

Della giovane che in maniera tanto insistente mi aveva condotta la prima volta al collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non seppi più nulla, forse era andata altrove, forse successe qualche cosa che non conosco, ma non la vidi mai più.

RESTO DEFINITIVAMENTE CON LE SUORE

Non passarono molte settimane quando, stando una domenica al collegio, mi chiesero se non sarei stata volentieri con le suore, dato che avevano bisogno di una ragazza per aiuto in casa e per accompagnare le studente interne alla scuola statale Normale. Questa richiesta mi fu gratissima e la comunicai subito a mia sorella Dolores che, come già detto, era a servizio in Salamanca e lo dissi pure alla signora Antonia, la quale ne soffrì molto, però il caso volle che fosse ella stessa costretta a licenziarmi, poiché dopo vent'anni e più che dirigeva con suo marito l'Asilo San Raffaele, dovevano andarsene per qualche disgusto o alterco con il porti-

naio, uomo avaro e di poca carità verso i ricoverati, ciò che era per i due coniugi di grande sofferenza, essendo essi molto buoni e caritatevoli. Quel portinaio era entrato in servizio da poco invece quello che c'era prima aveva il medesimo modo di vedere del marito della signora Antonia e trattavano molto bene i poveri lì ricoverati, sia materialmente che spiritualmente.

Mia sorella Dolores, che era molto buona e che più volte mi aveva detto di desiderare di vivere in qualche luogo dove non avesse che da preoccuparsi delle cose di Dio e non di quelle del mondo, fu molto contenta che io andassi presso religiose e mi disse subito di sì e che poi l'avrebbe comunicato a mia madre, la quale, siccome non era per farmi suora sarebbe stata contenta, e così fece.

Non ricordo bene la data in cui mi recai al collegio sia la prima volta sia definitivamente, però ricordo che era settembre in un giorno festivo, o l'8 oppure il 21. Per l'Immacolata ero già là e quella fu la prima festa che passai nel collegio.

Entrai dalle suore in un giorno lavorativo, verso sera e la portinaia mi accompagnò in cappella dicendomi: «Vieni, prega una Salve alla Madonna perché tu entri con piede sicuro». Dopo mi condussero in cucina e il primo lavoro che feci fu di macinare il caffè e pelar patate.

Tutto là mi piaceva e trovavo tutto molto bello, però ciò che m'incantava era ascoltare la santa Messa tutti i giorni senza uscir di casa e potermi comunicare. Mi occupavo delle pulizie della casa; aiutavo in cucina, stendevo la biancheria e andavo a fare commissioni. Però fra tante occupazioni ero felice; non sentivo il freddo quando stendevo, né la fatica,

né badavo alle screpolature nelle mani quand'era inverno, anche se mi facevano molto male, perché godevo d'aver qualche cosa da offrire al Signore. Facevo tutto con grande gioia ed allegria, al fine di espiare i miei peccati, salvar anime e non dover passare per il Purgatorio alla mia morte, avendo molta paura di esso. Dal momento che entrai nel collegio, sempre ebbi il pensiero di farmi religiosa, anche se non avevo mezzi o possibilità, però confidavo in Dio e quella fiducia mi aprì le porte per entrare al servizio del Re dell'Amore.

PARLO CON IL REV.DO SIGNOR ISPETTORE

Quando il reverendo signor Ispettore veniva alla nostra casa, io vedevo che le suore andavano a parlargli, e un giorno manifestai il desiderio di andarci io pure, se fosse stato possibile, poiché desideravo manifestargli il mio animo e nello stesso tempo ricevere da lui una buona parola e un buon consiglio. Quando venne il mio turno entrai dall'ispettore, don Giuseppe Binelli, e dopo che gli ebbi manifestato le mie cosette, mi chiese se desideravo farmi religiosa. Gli risposi di sì, ma che non avevo mezzi di fortuna e che i miei genitori non potevano aiutarmi.

«Vuoi da questo momento consacrarti alla Santissima Vergine, ed essere tutta sua?» mi domandò. Risposi subito affermativamente e lui soggiunse: «Mettiti in ginocchio». Io così feci. Egli tolse dalla tasca un libro, mise una mano sopra il mio capo, mentre con l'altra sosteneva il libro e pregava delle orazioni in latino. Poi mi diede la sua benedizione e

mi disse: «Da oggi tu sei tutta, ma tutta di Maria, né ormai puoi voltarti indietro. Ella ti aiuterà, ti guiderà, ti darà i mezzi perché tu possa conseguire quanto desideri. Io frattanto pregherò per te».

Lo salutai, baciandogli la mano e uscii di là contentissima. Avevo allora 17 anni.

LOTTE CHE DOVETTI SOSTENERE

Durante il tempo che stetti con le suore, che fu poco prima che compissi i 17 anni fino ai 22, dovetti sostenere parecchie lotte, la mancanza di mezzi mi preoccupava e temevo di non poter conseguire quanto desideravo.

Altre volte soffrivo perché non sapevo dove il Signore mi voleva né come potessi realizzare ciò a cui anelavo, anche se l'essere Figlia di Maria Ausiliatrice mi piaceva moltissimo, però non sapevo se lì avrei potuto essere religiosa per mancanza di mezzi.

Altre volte parlavo con mia madre dicendole che desideravo essere religiosa, e lei, com'è naturale, non avrebbe voluto e mi diceva: «Pensaci bene, perché anche nel mondo si può essere buoni e servire Dio». E mi presentava come modelli delle persone di nostra conoscenza che, pur essendo sposate, insegnavano il catechismo in parrocchia e facevano un gran bene.

Io pensavo a tutte queste cose e vedevo che mia madre aveva ragione, però subito si frapponeva nel mio cuore il desiderio d'essere religiosa e questo mi causava una vera lotta interiore e a volte molto forte.

Alcune volte sentivo internamente una voce chiara che mi diceva: «Se tu obbedirai a tua madre restando nel mondo, sarai condannata, perché sei tutta di Maria e ormai non puoi ritirarti indietro ed io voglio che tu ti consacri a Me». Io rispondevo nel mio cuore: «Gesù mio, però per essere religiosa occorre essere molto buona, ed io certe volte mi adiro e mi costa molto l'umiliarmi; inoltre anche se non mi piace il mondo, alcune volte sento come un impulso verso ciò che è del mondo. E questo a Te non può piacere». E sentivo nel mio interno una voce chiarissima che mi diceva: *«Ciò che ora ti pare tanto difficile, lo troverai molto facile con la mia grazia e il mio potere, e a poco a poco arriverai al distacco da te stessa e dopo proverai una grande pace»*.

Io sentivo il desiderio di essere buona, umile e caritatevole, però non sapevo ciò che avrei dovuto fare per esserlo e allora mi raccomandai a san Giuseppe. A questo fine pregavo ogni giorno sette Padre nostro perché mi insegnasse lui come fare, e con la medesima intenzione pregavo ogni giorno una preghiera speciale a Gesù Sacramentato.

A poco a poco andai notando che ero più distaccata da me stessa e che mi costava meno umiliarmi e domandar perdono, foss'anche ad una ragazza, cosa che prima mi costava molto.

SOGNO CHE EBBI QUANDO STAVO NELLA CASA DELLE SUORE

Durante il primo anno nel quale stavo con le suore ebbi il seguente sogno: sognai che ero morta

e che per giusto giudizio di Dio ero salva, però per alcuni capricci e piccole disobbedienze, dovevo andarmene in Purgatorio. Allora la Madonna mi prese per la mano e mi accompagnò.

Dovevamo salire una montagna tutta circondata da fiamme. E la Madonna me le indicò dicendomi: «Ecco, questo è. Sta verso Sud». Io queste parole del Sud non so che cosa volessero dire, né che cosa fosse questo Sud. Le dissi: «Ah, Madre mia, se fossi sempre stata buona... Se sempre ti avessi amata... come sarei contenta ora di andare in Paradiso e star con Te».

«Hai ancora tempo – mi rispose la Vergine Santa – se vuoi tornare alla terra, io te lo concedo, però a una condizione: che ovunque tu vada mi faccia conoscere dalle anime ed estenda la mia devozione. Me lo prometti?». Risposi: «Sì, Madre mia, sarò molto buona e ti farò amare dalle anime». Allora la Madonna si volse indietro e mi accompagnò a casa dei miei genitori, ai quali promisi di non dar mai dispiaceri e di obbedirli in tutto. Da quel momento procurai di mantenere la promessa fatta alla Santa Vergine, dominando il mio carattere, perché sapevo di averlo forte e tenace.

MUORE MIA SORELLA DOLORES

Era l'anno 1918 ed era stata dichiarata ovunque la grave influenza [in italiano detta "spagnola"] che fece tanta strage e che rapì tante esistenze in brevissimo tempo. Colse anche mia sorella Dolores e in pochi giorni fu portata alle soglie della morte.

Vennero avvisati i miei genitori che corsero a

Salamanca per vederla e assisterla in tutto ciò che potevano. Mia sorella, la più piccola, stava con me al collegio e i miei genitori desideravano, e lo chiesero alla Direttrice, che andassimo anche noi a vederla e consolare loro stessi. Però la Direttrice, temendo il terribile contagio, non ce lo permise, cosa che i miei genitori presero in mala parte e ne soffrirono moltissimo.

Mia sorella la piccola, un giorno in cui era uscita, scappò [a vedere Dolores] e mi portò le notizie. Io non osavo farlo, però sentivo moltissimo il non poter più vedere mia sorella che tanto amavo e a cui ero stata sempre tanto unita. Però né la sollecitudine della signora [presso cui serviva] che tanto l'amava e che non le lasciò mancare nulla, né nessun altro mezzo poterono evitare che fosse una delle tante vittime di quell'epidemia, e scese nel sepolcro il giorno 26 ottobre, lasciando i miei poveri genitori in una grande desolazione e in un dolore straziante.

Finito il funerale, essi vennero a vederci, però non entrarono in casa, ma chiesero che fossimo noi ad uscire e ci salutammo nella strada. Erano tanto disgustati che, se non fosse stato per la nostra grande povertà, forse non mi avrebbero più lasciata in Salamanca presso le suore. Sentii molto la morte di mia sorella Dolores perché era molto buona e, chi sa, forse sarebbe stata religiosa, o almeno lo desiderava da quanto potei comprendere da ciò che mi diceva.

Dopo alcun tempo, quando vennero un'altra volta i miei genitori in Salamanca, mi mandarono un avviso perché scendessi nella strada per vederli, perché non sarebbero entrati. Però la Direttrice, sa-

pendolo, li chiamò e li trattò con molto affetto, anzi li fece pranzare con me nella sala del parlatorio, così se ne andarono poi contenti e soddisfatti, dimenticando la cattiva prima impressione.

ALTRI DETTAGLI DELLA MIA VITA

Nota di suor Carmen Moreno – Siccome io comprendevo che quell'anima aveva dello straordinario, con molta frequenza mi recavo in cucina per aiutarla in qualche cosa, e le facevo domande alle quali rispondeva sempre con tutta franchezza e ingenuità. Mi raccontava in ogni dettaglio gli avvenimenti della sua vita, il suo modo di pensare e di operare, per cui ho saputo tutto ciò che ho scritto. E mi diceva:

«Io non ho mai detto nulla a nessuno e non so perché ora sento l'impulso a raccontare a lei tutte queste cose, anzi credo che sia il Signore a volerlo». E continuava:

Tanto quando stavo dalla signora Antonia, come quando stavo con le suore in Salamanca, andando per la strada vedevo, a volte, una qualche donna molto carica, allora le scaricavo i pesi e l'aiutavo a portarli dove doveva, seguendola dappresso. Altre volte lo facevo con qualche ragazzino che vedevo molto carico, oppure con qualche poveretto molto anziano.

Quando vedevo un soldato lungo la strada, gli andavo dietro, lo seguivo e quando gli ero vicino, rallentavo il passo, mi ponevo al suo fianco e gli ponevo in mano una medaglia, raccomandandogli la devozione delle tre Avemaria ogni giorno e poi

scomparivo. In qualcuno questo forse non faceva effetto, però in altri credo che facesse buona impressione e che sarebbe venuto loro un qualche buon pensiero o almeno qualcosa di buono ne avrebbero ricavato.

Quando fui a Salamanca, nel 1930 [ai suoi voti perpetui. N.d.T.] trovai presso le suore una donna lavandaia che, riconoscendomi subito mi domandò se ero quella che servivo presso l'Asilo San Raffaele, ed io le dissi di sì.

Quella donna allora viveva molto vicino all'Asilo, in una povera baracca, anzi misera. Io quando andavo a portare il cibo agli animali, entravo da lei e molte volte le davo ciò che davano a me per merenda custodito apposta, e mangiavo solo il pane. Penso che non ci sia vanità nel dire a lei [a suor Carmen Moreno. N.d.T.] questo particolare; lo faccio con tutta semplicità. Anzi, nel ricordarlo, vedo che una volta ero migliore di adesso, perché tutto questo e altre cose che facevo, lo facevo spinta da un grandissimo amore alla Santissima Vergine e a Dio Nostro Signore. (Nota di suor Carmen Moreno: *Veramente mi raccontava quelle cose con tanta semplicità e umiltà che mi venivano le lacrime agli occhi, e si vedeva che era convinta di non essere abbastanza buona come nel passato*).

CIÒ CHE LE OCCORSE UNA VOLTA CON UNA SUORA E COME LO SOPPORTÒ

(Nota di suor Carmen Moreno: *Una volta le feci alcune domande sopra una cosa che sapevo essere avvenuta in Salamanca e lei, sorpresa, mi*

disse: «Come lo sa lei?». Le risposi: «Non ha bisogno di indagare: ciò che desidero è che me lo racconti». E lei: «Quella consorella era molto buona e bisogna conoscerla; anche se sgridava, era solo per il bene che lo faceva». Aggiunsi: «Lo so, però ora desidero che mi racconti ciò che è capitato in quella certa occasione». Ella obbedì, anche se con molta ripugnanza. Scusando sempre l'interessata, raccontò):

Eravamo presso le suore in Salamanca come servette, suor Lorenza Hernandez ed io. Desideravamo fare anche noi qualche cosa per il Tibidabo e non sapevamo come fare, non avendo mezzi. Allora chiedemmo il permesso al nostro confessore, don Luigi Conde per conservare durante le feste natalizie la frutta e i dolci, per venderli poi e offrire noi pure una pietra per il tempio del Tibidabo.

Egli ci diede il permesso, dicendoci che quello non faceva danno alla salute e che potevamo farlo. Siccome noi due mangiavamo sole in cucina, potevamo lasciare la frutta senza che nessuno se ne desse conto. Per custodirla in modo che nessuno la vedesse, cercammo una scatola grande e la mettemmo nel mio baule di cui avevo io la chiave. Lì ogni giorno, con grande gioia mettevamo frutta e dolci per poter poi, con il nostro sacrificio, collocare una pietruzza nel tempio nazionale del Tibidabo.

In uno di quei giorni ci diedero un piatto colmo di castagne e noi, come al solito le ponemmo nel baule. Caso volle che in quel giorno mi venisse un dolore molto forte, che mi venne poi altre volte ed ormai so come curarlo, però allora, essendo la prima volta, non sapevo né che cosa fosse, né che cosa fare perché mi passasse. Siccome le castagne che ci

avevano date erano molte e non le videro più, suor... pensò che quel dolore fosse per una indigestione e mi ripeteva: «Che brutta sei! Certo, hai mangiato tutte quelle castagne in una sola volta, hai bevuto acqua ed ora hai l'indigestione. Che barbara sei; pare proprio che tu non abbia conoscenza delle cose. Io della gente come te non ho compassione e così va' a stendere il bucato». Mi prese per un braccio e mi mandò a stendere. Io stetti zitta, ma dicevo dentro di me: «Se tu sapessi che non solamente non ho assaggiato nemmeno una castagna, ma ieri non ho pranzato e a sera non ho cenato!». Volevo obbedire e stendere la roba, però il freddo mi faceva sentire molto più i dolori e mi sentivo sempre più male. Allora non ebbi altro rimedio che lasciare di stendere e, piangendo e pensando a mia madre, andai a nascondermi nella soffitta, dicendo a me stessa: «Ah, se mia madre sapesse ciò che sto soffrendo!». E stetti là nascosta, ma quando meno me lo pensavo, venne a cercarmi. Io le dissi: «Non ne potevo più; per questo sono venuta qui».

– Ti aggiusto io! Ora scendi in cucina e mettili a fregare le pentole.

Mi prese per un braccio conducendomi abbasso.

Mi misi a fregare le pentole però non reggevo e mi sedetti su di una sedia, stando piegata a metà né potevo muovermi. Passò poco tempo e venne con le stesse maniere di prima, e mi mandò alla scuola Normale [ad accompagnare le studenti. N.d.T.].

Stetti in quello stato due giorni. E al secondo giorno mi mandò a letto e mi curarono con alcool. Feci una reazione e incominciai a stare meglio.

Passati i giorni festivi, ossia dopo l'Epifania,

prendemmo la grossa scatola e ci recammo dalla Direttrice, dicendole tutto. Ella, al vedere lo scatolone pieno, fu molto sorpresa e ci disse: «E con che permesso avete fatto questo?». Rispondemmo che l'avevamo chiesto al confessore e che desideravamo venderlo per poter mettere, col ricavato, una pietruzza al Tibidabo. E che se era contenta potevamo darlo al babbo di Lorenza e lui ce lo avrebbe venduto. Rispose: «Io vi dò il denaro e darò all'economa tutto questo. Notai poi che quella suora [era l'economa. N.d.T.] cambiò il suo concetto che aveva avuto su di me quando stetti tanto male.

(Nota: questo me lo contò perché io insistetti, però non senza dirmi continuamente che parlando non intendeva mancare di carità, poiché quella era una suora che lei apprezzava moltissimo e che non avrebbe mai voluto che dovesse soffrire per causa sua. Parole di suor Carmen Moreno).

ARRIVO DELLA REVERENDA MADRE VICARIA, SUOR ENRICHETTA SORBONE

Senza altri particolari, continuavo la mia vita al collegio, quando venne la reverenda madre Vicaria, suor Enrichetta Sorbone, che visitava le case della Spagna alla fine dell'anno 1920 e al principio del 1921.

Giunta a Salamanca io andai a parlarle, esprimendole il desiderio che avevo di farmi religiosa, ma che non potevo per mancanza dei mezzi necessari, come credevo.

La Madre mi rispose di non preoccuparmi di nulla; che ella avrebbe parlato con la reverenda ma-

dre Ispettrice, e con la Direttrice, suor Lucia Martinez ed avrebbe aggiustato tutto. Aggiunse che ella mi ammetteva nella Congregazione, anche se fino all'anno seguente non avrei potuto andare a Sarrià, ma intanto io preparassi i miei genitori [alla separazione. N.d.T.] e che non pensassi ad altro se non a darmi a Dio totalmente e quanto prima.

FUI AMMESSA NELLA CONGREGAZIONE

In questa maniera così ammirabile fui ammessa in Congregazione e, nel dicembre dello stesso anno avevo ormai tutto pronto per andare, nel gennaio del 1922, a Sarrià. Quindi fui al mio villaggio a domandare il permesso ai miei genitori e a salutarli. Stetti a casa una quindicina di giorni, passando ivi il Natale, l'Anno Nuovo e l'Epifania. Il giorno seguente, di buon mattino tornai a Salamanca un'altra volta.

PORTO AL MIO VILLAGGIO LA STATUA DI MARIA AUSILIATRICE PER LA “PEREGRINATIO”

Da molto tempo desideravo portare la statua di Maria Ausiliatrice perché andasse di casa in casa nel mio villaggio, come si faceva in Salamanca, però ne vedevo l'impossibilità data la mancanza di mezzi.

Un giorno andai presso i Salesiani e ne vidi una bellissima. Don Novarino mi disse però che era troppo grande per andare nelle case e pensavano di

destinarla a qualche socia [dell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice. N.d.T.], quando qualcuna fosse inferma e desiderasse tenerla presso di sé o che si desse il caso di dover celebrare il Santo Sacrificio da un'inferma.

Gli dissi che me la custodisse, che avrei cercato di vedere se nel mio villaggio si poteva iniziare la visita domiciliaria di Maria Ausiliatrice. E che in quel caso l'avrei presa io.

Subito scrissi al parroco e alla mia amica Caridad Lopez [poi Figlia di Maria Ausiliatrice. N.d.T.] e mi risposero affermativamente, promettendomi di lavorare per formare il coro. E quando fui colà, la vigilia di Natale per passare i giorni festivi con i miei cari e domandar loro il permesso per farmi religiosa, ebbi la grande consolazione di portare con me la statua suddetta.

Quando arrivai a casa mia, e i miei genitori la videro, rimasero incantati di tanta sua bellezza e mio padre, contemplandola con grande attrazione e gioia mi disse: «Oh, che statua magnifica. Se avessi denaro, non uscirebbe più da questa casa».

Il giorno seguente insieme a Caridad e a mia sorella andammo dal parroco a portargliela. Gli piacque moltissimo e siccome mi disse che non conosceva l'opera Salesiana, gli portai alcuni *Bollettini Salesiani* perché la conoscesse.

La domenica seguente, alla Messa Grande, spiegando il Vangelo, invitò tutte le socie [le Figlie di Maria] al Rosario della sera così avrebbe benedetto la Statua e avrebbe distribuito i foglietti che contenevano le preghiere del ricevimento e del saluto finale alla Santissima Vergine. Nel pomeriggio moltissima gente si trovò in chiesa e il parroco, dopo il

Rosario, tenne una predica molto bella sull'Opera salesiana e su Maria Ausiliatrice, spiegando il lavoro che fanno i Salesiani con la gioventù e nelle Missioni.

Dopo benedisse la statua e distribuì i foglietti.

TORNO A SALAMANCA. ADDIO AI MIEI GENITORI

Passarono i giorni delle vacanze natalizie e già era tempo di tornare a Salamanca, il 7 gennaio 1922.

Ero felice e contenta visto che i miei ardenti desideri si stavano realizzando, ossia che potevo essere religiosa, ciò che avevo sempre desiderato.

Anche se con gioia e generosità feci il sacrificio, questo mi costò perché, anche se i miei genitori si dicevano contenti, ne soffrivano moltissimo, soprattutto mia madre che aveva sempre qualche cosa da dirmi. Allora io prendevo il Crocifisso del mio Rosario, lo guardavo e gli dicevo che mi desse la forza per lottare e non soccombere. E sentivo dentro di me una consolazione e una forza grandissima, comprendendo che me la comunicava il Crocifisso, e nel medesimo tempo sentivo internamente queste parole: «Se tu farai ciò che ti dice tua madre, non potrai salvarti». E ciò mi dava coraggio e forza per continuare a lottare, come è naturale. Ciò che mia madre mi diceva non era perché non fosse contenta, ma era solo per l'amore naturale che mi portava e per la pena della separazione, come potei constatarlo.

Mentre stavamo raccogliendo i documenti che

mi abbisognavano per poi partire, una vicina, fra quelle che avevano sempre qualche cosa da dire, disse a mia madre: «Se fosse mia figlia, piuttosto che lasciarla andare, prima la ammazzerei o la farei annegare».

Mia madre le rispose: «Io invece la lascio andare, poiché da anni la vado provando e vedo che ha una vera vocazione. Ciascuno deve seguire la strada per cui Dio la chiama».

Il giorno che lasciai la mia casa, dovendo mio padre andare a lavorare fuori paese, mi salutò all'alba e se ne andò. Invece mia madre venne con me su di un asinello fino alla stazione di Pedroso. Prima di uscir di casa, tra gemiti e pianti che il dolore le strappava per la separazione, mi diceva: «Figlia cara, saluta per sempre questa casetta dove hai goduto tante soddisfazioni; dille addio per sempre, poiché non tornerai più. Quanto triste mi sarà essa ora».

Mi diceva queste ed altre simili parole, ciò naturalmente mi faceva soffrire. Uscite di casa, piano piano si tranquillizzò, anche se, arrivate alla stazione di Pedroso, dove io dovevo prendere il treno per Salamanca e lei tornarsene al villaggio, si riaprì la ferita nell'ultimo saluto.

Il caso volle che in stazione mi incontrassi col parroco del mio villaggio e ci ponemmo nel medesimo vagone. Siccome avevo lasciato mia madre tanto addolorata e temevo che le capitasse qualche cosa, dovendo tornar da sola a casa, o che per l'impressione e la tristezza non stesse bene, mi misi a pregare durante il viaggio perché il Signore l'aiutasse e la consolasse, come appunto Egli fece.

MI METTONO LA MANTELLINA

Il 31 di quel medesimo mese, ebbi la gioia d'indossare la mantellina, con un'altra giovane dell'internato, Amelia Fernandez e fu don Filippo Alcantara ad indossarcela. Amelia dopo pochi giorni partì per Sarrià con don Antonio Martìn ed io rimasi al collegio, perché avevano chiesto il permesso di trattenermi. E feci ivi il postulato, aiutando suor Maria Pazò, che era sola in cucina e non c'era nessun'altra che potesse darle una mano.

Lì in Salamanca facevo con molto piacere e gioia tutto ciò che mi comandavano. Aiutavo in cucina, stendevo la biancheria nostra e dei Salesiani per i quali si faceva da noi il bucato, andavo a fare acquisti ecc., ecc.

Stendendo la roba pregavo le tre parti del Rosario, le orazioni al Santissimo Sacramento, i sette Padre nostro a san Giuseppe e offrivo tutto alla Santissima Vergine. A causa del freddo mi si rompeva la pelle delle mani, specialmente nelle dita, ciò che stendendo mi produceva un gran dolore, però siccome offrivo tutto alla mia buona Madre del Cielo, più avevo freddo e più mi dolevano le mani, ancor più ero contenta.

Quando andavo a far commissioni, col pensiero sempre entravo nelle chiese davanti a cui passavo, mi ponevo vicino al Tabernacolo e dicevo: «Addio, Prigioniero mio, che lì sei prigioniero pazzo d'amore per me. Perché non mi fai prigioniera d'amore per Te? Perché non mi fai impazzire d'amore per te?». Queste e altre cose simili Gli dicevo e facevo la comunione spirituale. E, se vedevo che avanzavo tempo e la porta della chiesa era aperta, entravo e facevo una breve visita a Gesù Sacramentato.

LASCIO SALAMANCA PER SARRIÀ

Terminava ormai l'anno scolastico, le Normaliste partivano per le loro case. Il lavoro era assai diminuito e potevano fare a meno di me, così che la Direttrice dispose che partissi per Sarrià ai primi giorni di giugno.

Qualche giorno prima vennero i miei genitori a Salamanca per vedermi e salutarmi; furono molto contenti e soddisfatti poiché la Direttrice fu molto gentile con loro e mi fece persino pranzare con loro. Quando ripartirono li accompagnai alla stazione insieme a mia sorella Antonia, che allora stava con me in Salamanca.

I miei genitori piansero, com'è naturale, però in fondo eran contenti ed erano rimasti molto ben impressionati.

Partendo da Salamanca, non avevo compagna, però suor Maria Pazò mi accompagnò alla stazione, cercò persone di fiducia e mi affidò a quelle. Si trattava di due coniugi che andavano a Madrid e furono molto buoni con me, come se fossi stata della loro famiglia, soprattutto a Medina del Campo, dove cambiammo treno e durante tutto il viaggio offrendomi quanto avevano portato con sé da mangiare. A Madrid mi aspettava in stazione Lorenza Hernandez che era andata in quella nostra casa, fondata da poco, per aiutare le suore e che da gennaio era postulante.

Dalla stazione andammo dai Salesiani in via Atocha (Madrid) e là lasciammo il mio baule per poi ritirarlo quando sarei andata a Sarrià. Siccome era domenica, prendemmo la Messa ed io che non avevo voluto mangiar nulla dalla mezzanotte, mi

comunicai. Quindi fummo a casa nostra. Quando arrivai, le ragazze stavano giocando in cortile, aspettando l'ora di andare a Messa alla parrocchia con le suore; feci colazione e dopo andai anch'io con le ragazze.

Avrei dovuto proseguire subito per Sarrià con le altre postulanti che stavano lì ossia Lorenza Hernandez e Antonia Medina. Però le suore stavano preparando la cerimonia della benedizione della statua della Madonna ed avevano molto lavoro sia di ricamo e sia per ordinare la casa, e la Direttrice non voleva che si partisse, così mi fermai una quindicina di giorni.

Quando la festa fu terminata, madre Ispettrice che l'aveva presieduta, partì lasciando detto alla Direttrice che ci mandasse al più presto a Sarrià e fissò ella medesima la data. Al mattino del giorno indicato da madre Ispettrice, accompagnata dalla Direttrice suor Rosario Muñoz e da un'altra suora, andammo alla stazione per prendere il treno per Barcelona. Però, siccome c'erano stati tanti sì e tanti no, cambiando sempre la data della partenza, io non vedevo il momento che il treno partisse, poiché temevo che neanche quella volta saremmo partite, mentre grande era il desiderio che avevo.

(Nota di suor Carmen Moreno: *Fin qui tutto è scritto rigorosamente secondo le conversazioni che facevo con lei e molte cose si possono dire quasi tutte dettate, poiché comprendevo che era un'anima straordinaria e con frequenza andavo in cucina per aiutarla in qualche lavoro, cercando indistintamente, di farla parlare. E lei, con ingenuità rispondeva alle mie domande. Io, poi, subito dopo andavo a scriverlo. Con frequenza mi diceva: «Mai*

ho detto nulla a nessuno e non so perché mi sento spinta a dire e narrare tutto a lei». Noto che finché non si offrì vittima, neanche a me aveva detto nulla).

Purtroppo, come detto nella prefazione di questo libretto, il resto degli "Appunti" di suor Eusebia andò perduto. La Serva di Dio fu un'ardente propagatrice della devozione alle Sante Piaghe di N.S.G.C.

Riportiamo la

CORONA DELLE SANTE PIAGHE DI N.S.G.C. o della misericordia

Questa corona comincia con le seguenti preghiere:

I. O Gesù, divin Redentore, siate misericordioso per noi e per il mondo intero. — Amen.

II. Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbiate pietà di noi e del mondo intero. — Amen.

III. Grazia e misericordia, o mio Gesù, nei pericoli presenti; copriteci col vostro Sangue preziosissimo. — Amen.

IV. O Padre Eterno, usateci misericordia per il Sangue di Gesù Cristo vostro unico Figlio; usateci misericordia, noi ve ne scongiuriamo. — Amen, Amen, Amen.

SUI GRANI PICCOLI

Gesù mio, perdono e misericordia. — Per i meriti delle vostre Sante Piaghe.

SUI GRANI GROSSI

Eterno Padre, Vi offro le Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo. — Per guarire quelle delle anime nostre.

Terminata la corona si ripete tre volte:

«Eterno Padre, Vi offro le Piaghe...», ecc.

Manuel Parreño Rivera, di Valverde del Camino (Spagna) è un pittore affermato pur se invalido: le sue mani sono completamente inutilizzabili. Dipinge col piede. Appartiene all'Associazione Internazionale dei pittori grandi invalidi, diffusa in tutto il mondo. Gli venne chiesto di dipingere il ritratto della Serva di Dio, suor Eusebia Palomino. Lui non volle accettare per lungo tempo, non perché era un ateo convinto, teorico e pratico. Ma aveva come un rifiuto nel suo interno che non gli permetteva d'iniziare quel lavoro. Mancavano 14 giorni alla traslazione del cadavere di suor Eusebia dal cimitero al mausoleo per lei preparato, quando decise di dipingerlo. Chi sa, forse per dignità personale. Però non aveva conosciuto la piccola suora e aveva dinanzi solo una brutta fotografia. Per dipingere un quadro ad olio, don Manuel impiega normalmente cinque o sei giorni, correndo molto. Ebbene, incominciò a dipingere: lavorò sodo per quattro ore e mezza, poi gli sfuggì il pennello e lui si chinò per togliere lo sgorbio dall'occhio su cui era caduto, inviando insulti a tutti i Santi in cui non credeva... Nel chinarsi, rimase di stucco: Il quadro era finito, tutto fatto, completo, perfetto: non si poteva né si doveva fare di più... Quel fatto o "fenomeno inspiegabile" come dice, non gli capitò più, mai più... Manuel Parreño conclude l'intervista così: Ciò che ho detto è verità autentica, massimamente per un uomo che è "stato", non dico "sto" fuori delle correnti religiose. Non so che beneficio possa portarmi il dire questo. Sarebbe come gettar via tutta una costruzione che tengo sulla mia pelle perché mi viene da un tempo remoto della mia vita: essere ateo.

Oggi dubito che questo edificio stia crollando dalle fondamenta... Vivo oggi in una grande pace. E questo lo debbo a suor Eusebia...